RIDOLFO

DELUSO DALLE RIDICOLE
FURBARIE
DI

PULCINELLA

COL MONDO NOVO,
E

FALLOPPA

COL MONDO VECCHIO

COMMEDIA TERZA

PRESA DALL'IMPROVISO,
E COMPOSTA DA

GREGORIO MANCINELLI
ROMANO,

E DEDICATA
ALL' INCLITO POPOLO
ROMANO

IN ROMA 1769.
Nella Stamperia di S. Michele
per il Giunchi.
Con Licenza de' Superiori.

RIDOLFO Subiſſati Mercante Padre di
ELEONORA Amante corriſpoſta di
ODOARDO Ardenti Cavaliere ricchiſ-
ſimo.
FLORINDO Taccagni Cavaliere Amante di Eleonora non corriſpoſto:
FLAVIETTA Menarella Cameriera in Caſa di Ridolfo, ed Amante di
PULCINELLA ſervo d'Odoardo
FALLOPPA prima ſervo d'Odoardo, indi di Florindo
CAPORALE, che parla:
Sbirri

La Scena ſi rappreſenta in Padova.

PROTESTA.

Tutto ciò, che non è conforme alle Maſſime della Religione, come le parole Numi, Fato &c. ſi deteſta dall' Autore, che ſi dichiara vero Cattolico.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera con due Sedie, ove ſiedono

Ridolfo, ed Eleonora.

Ridol. TAnt' è Figliuola cara io ho ſtabilito così, e tu come Giovane ſavia, e prudente non devi allontanarti da i voleri di tuo Padre, che....

Eleon. Scuſatemi Signor Padre, queſta non mi ſembra coſa da deciderſi sù due piedi; mentre ſi tratta d' un paſſo da cui dipendono tutti gli altri del viver noſtro, qual' è appunto la mutazione dello ſtato; onde permettetemi di farvi una matura, e ſoda rifleſſione, che poi abbracciarò quel partito, che ſtimarò più atto, quello, che mi ſuggerirà il cuore, ed infine quello, che ſarà deſtinato dal Cielo, da cui non dee mai allontanarſi, chi deſidera paſſare i ſuoi giorni felici:

Ridol. Tu la diſcorri in un modo, che non ſembri eſſer nata da un Mercante, ma da un Marco Tullio Cicerone; io per al-

tro, che parlo alla buona, ſai coſa ti dico e? che il Matrimonio contratto fra te, ed il Signor Conte della Storta, è un Matrimonio non ſolo degno di te, ma delli tuoi Antenati, dei Parenti paſſati, preſenti, e futuri, ed in una parola è un Matrimonio, che non ammette dilazione per eſibirtelo un Padre, quale ad altro non tendono le ſue mire, ſe non ſe in procurare i vantaggi di una Figlia, e renderla appieno felice.

Eleon. Voi credete felicitarmi; ma ſiete in errore:

Ridol. E' perchè?

Eleon. Perchè credo di penſare ſanamente, qualora penſo così; ſe neſſuna Legge può obligarmi di ſpoſare uno, quale non ſia di mia ſodisfazione, anzi me lo inibiſcono eſpreſſamente, perchè dunque con tali nozze devo rendermi ſventurata?

Ridol. Dunque al tuo modo d'intendere l'averti il Padre procurato un Marito commodo, di non baſſa eſtrazione, un Marito, a cui la Fortuna sì è moſtrata prodiga in diſpenſarli ricchezze è lo ſteſſo, che averti precipitata?

Eleon. Sia Egli ricco, commodo, di buoni Natali, facci grande impreſſione negl'animi avidi di queſte coſe: ma io, che d'altro non mi curo, fuor, che di appagare il proprio genio, compariſce agli occhi miei di neſſun pregio, e valore.

Ridol. Per ſodisfare adunque queſto tuo maledettiſſimo genio, (che è pur troppo la rovina di tante fanciulle) dovea tuo Padre

dre far ricerca di un Giovinastro, di un cacazibetto, che ti sciupasse la dote in quattro giorni, di uno di quei Giovani, che sono tutt' apparenza, e che non hanno altro capitale, che quattro affettate espressioni, un poco di scherma, di ballo, e debiti senza numero, che poi sperano di pagare, con la dote di qualche povera Ragazza; ma tuo Padre, che non è un Barbagianni, e che non si lascia trasportare da vane apparenze, per essere troppo esperto nelle cose di questo Mondo, sai cosa ti dice? che ò ti prepari d' accompagnarti in Matrimonio con il Conte della Storta, o ti dimentichi d'esser sua Figlia, intendi?

Eleon. Caro Signor Padre, quanto mi spiace di vedervi meco sdegnato, onde vi priego a perdonarmi, che....

Ridol. Desideri ritornare in mia grazia? ambisci il mio perdono? renditi prima degna di questo con l' ubbedirmi. (*parte*

Eleon. Infelice Eleonora: eccoti al duro, e lagrimevole passo, da cui deve dipendere ò la tua felicità, o la tua sventura; felicità, se ti fosse permesso di sciegliere lo sposo a tuo talento; sventura, per ritrovarti astretta ad accettare le Nozze, che ti esibisce il Padre, a cui sei tenuta ad ubbedire per debito di natura, di legge, d' amore, e di gratitudine; ovvero co'tuoi aperti rifiuti sagrificare questi, il Padre, il dovere di Figlia, stimoli tutti, che mi riempiono il cuore d' agitazione, e d' affanno. (*piange*

SCENA SECONDA.

Flavietta frettolosa, e Detta.

Flavie. Signora Padrona, Signora Padro.... ih! perchè piangete?

Eleono. Piango perchè son Figlia. (*mesta.*

Flavie. Oh bella! e se avessero da piangere tutte le Figlie, il Mondo sarebbe ripieno di Piagnolone, perchè tutte nasciamo col dolce nome di Figlia; ma voi Signora Padrona piangete, ed io avrei tanto in mano per farvi ridere.

Eleono. Tenti l' impossibile Flavietta cara, mentre è incapace di sollievo quel cuore, allorchè ritrovasi preoccupato da una forte passione.

Flavie. Dunque il Signor Odoard...

Eleon. Taci, che Odoardo non è nato per me.

Flavie. No eh? lo sapete da buon luogo? che? ve l' hà forse detto la Befana?

Eleono. Me lo fà credere mio Padre per aver egli stabilite le mie nozze con un Forastiere. Vedi dunque se ho giusti motivi di dire, che Odoardo non è nato per me, e di piangere per essere Figlia? e poi comprendo pur troppo, che nessuno può trarmi da queste pene.

Flavie. E per questo vi perdete d' animo, vi sbigottite? il Signor Odoardo non è per voi? ah siete pur bona, se date udienza a quello, che dice vostro Padre:

Eleono. Quanto sei sciocca; e non sai, che la Figlia deve riconoscere tutto dal Padre, e che il Cielo la rende immediata-

mente a lui ſoggetta?

Flavie. Si dite beniſſimo, anzi mi fate credere eſſere proſſima la fine del Mondo, perchè pochiſſime Figlie penſano ſaviamente come voi, mentre in oggi corre queſta gran moda, che quando i Padri non vogliono una coſa, allora è quando ſte Figliuole moderne glie la fanno in barba: ma guarda il Cielo! Voi non ſiete di queſto taglio, ſiete una Zitella del Secolo d'oro, ed io, che voglio confermarvi nella voſtra opinione, adeſſo vado a gittare ſul fuoco queſta Lettera, che vi mandava il Signor Odoardo, e...

Eleono. M'invia un Foglio il mio Bene! dov' è. *(allegra.*

Flavie. Eh vi pare! *con ironia.* Voi dovete ubbidire il Signor Padre voſtro, da Lui riconoſcete il tutto, il Cielo vi ha fatta a Lui ſoggetta, oibò, oibò, non voglio eſſere io la cauſa, che facciate un mancamento; oibò, oibò.

Eleono. Mi ſono ben dovuti queſti tuoi rimproveri, ma...

Flavi. E', che ſerve queſto ma moſcio, moſcio, e freddo, freddo! a me parlatemi chiaro ſapete? ditemi, il Signor Odoardo lo volete, ò non lo volete?

Eleono. Ad altro non aſpira Eleonora, ſe non ſe a conſeguirlo in Iſpoſo:

Flavie. Quando è così laſciate fare a me, che voglio facciamo rimanere voſtro Padre come Don Falcuccio: *(gli dà la Lettera.* Prendete.

Eleono. Flavietta cara addio, ti attendo nel-

le mie Camere, mentre colà anziosa ne-vado per leggere quel tanto, che mi notifica il mio Bene, colla speranza, che questi amati caratteri possino mitigare quella pena, che si mi crucia, e tormenta. *(parte.*

Flavie. Volevo ben dire, che la mia Padrona volesse esentarsi dal Ruolo di noi altre Donne; che quando ci ponghiamo una cosa in testa la vogliamo vedere fuori, o per fas, o per nefasse, e quando vogliamo una cosa bisogna, che li Signori Uomini ci stiano, perche il bel Sesso nostro, ha un certo ascendente sopra degl' Uomini, che non possono fare a meno di non ubbidirci, e di non lasciarsi portare per il naso. *(parte.*

SCENA TERZA.

Giardino in Casa d' Odoardo.

Odoardo, e Falloppa.

Odoar. TAci, che sei un presuntuoso, ne meriti, che più ti ascolti.

Fallop. Ma gnor Odoardo mio vussignoria strapazzandomi così fa torto agl'Avi miei, che non meritano quest'affronto, e poi se riflettete, che mi siete cresciuto in mano, non me trattareste così.

Odoar. Allontanati, che non voglio appresso di me un birbante.

Fallop. Birbante al Sor Falloppa! Lei Sor Padrone me dà questo titolo, e me spedisce questa Patente di birbante perchè non sà la mia schiatta, e perchè non ha mai veduto l'Albero di Corno di Cervo della

mia

mia Prosapia: Ma da un Padrone ...

Odoar. Tralascia di chiamarmi con tal nome, mentre fin da ora ti licenzio dal mio servizio, non volendo soffrire il rossore di ritenere appresso di me un Servo indegno, un Servo infedele.

Fall. A Falloppa infedele! Che vi hò sgraffignato qualche cosa?

Odoar. Avresti occasione di condolerti meco se la fedeltà di un Servo consistesse solo nel non defraudare cosa alcuna al suo Padrone, ma consiste bensì nel essere sincero, in tutte quelle cose, che vengono da medesimi a loro comandate:

Fallop. Ma io mò sarria curioso de sapè, che mancamento hò fatto?

Odoar. Si voglio dirtelo per chiamarti il rossore sul volto: dimmi ti sembra picciol eccesso l'avere consegnate al Sig. Florindo le lettere a me dirette dalla mia bella Eleonora?

Fallop. Sor Padrone, quanto è vero, che mio Padre è stato in Galera, che io non hò commesso una si nera azione.

Odoar. Ed anche vuoi stare sù la niegativa.

Fallop. Coll' occasione, che reo mi volete, e Reo non sono: Io consegnare le vostre lettere al Sor Forlinno, Io? ah esclamerò con Arbace e pur vero non è sono innocente: mà vussignoria va mendicando questi pretesti pe levasse stò fusto da torno, e pe darmi l'erba fumaria, ma a me non me ne preme niente de stà con voi, perchè ad un buon Facchino non manca mai ciuffo.

Odoar. Sei un temerario parlando in simil guisa, e ciò facendo mi obblighi ad entra-

re in qualche risentimento, e se non fosse per avvilire la mia mano, sarei in grado di farti pentire, e farmi rendere ragione delle tue pessime procedure.

Fallop. E se vussignoria se avvilisse la mano, io vorrebbe nobilità la mia mano, ed il mio cortello con fagli quattro asole nella panza senza favve pagà el Sartore.

Odoar. Ah iniquo! e fino a questo segno arriva la tua temerità! ma mia è la colpa per essere stato teco sin ad ora troppo indulgente.

Fallop. Quello, che hò detto è un niente a paragone di quello, che sono intentionato dè fà, mò propio mè nè voglio annà dal Sor Forlinno, e voglio, che me pigli al suo servizio, obligandomi de faglie sposà la Gnora Lonora.

Odoar. Questo di più! ora sì, che la collera è arrivata ad un segno, che non mi permette di più sospendere l' ira mia. Con questo ferro saprò ben io abbattere il temerario tuo orgoglio.

(*ponendo mano alla spada.*

SCENA QUARTA

Pulcinella, e Detti.

Pulc. Ponendosi fra di loro. STà: stattate buono si Patrone, ccà vè venga n'esiercieto de'cancari a tutti duje; ccà ve site spireati?

(*trattenendo ora uno, ed ora l'altro.*

Odoar. Non trattenermi amato Servo, che...

Pulc. Trucci stà, non te move...

Fallop. Che,ci hai preso per un pò de'Somari?

Pulc. Già v' aggio fatto tuorto a pigliareve pè ciucci, pecchè ſite Muli a dirittura.

Odoar. Pulcinella deſiſti di barzellettare, e permettimi di privarlo di vita:

Fallop. E laſcialo, laſcialo, che te vorria fà vedè...

Pulc. Se commo ſcappi e? chiſſo già lo ſapimmo; e vuſſoria mò non ſe bregogna dè sfoderacce la ſerrecchia, quanno chillo là abbeſuognante trattarelo da piccirillo a ſoguzzuni, a cauci allo dereto, a ſcoppole ſenza facce nbaulla l' Anema pè l'auto munno; e doppo, ccà vuſſoria l'ha ſmafarato, ccà ve credite d' avè fatto?

Odoa. Di aver tolto un briccone dal Mondo.

Pulc. E ſi Patrone mio, quanno s'aviſſero da ſmafarà tutti li Bricuni, non ſe bederebbero pè la via auto, cc' acciſi, e quaſi, quaſi vao credenno, ccà nà ſmafaratura cè toccarebbe a nuje auti pursì.

Odoar. E perche?

Pulc. Pecchè tutti, o poco, o aſſaje nè facciammo de bricconerie, e...

Odoar. Taci, che il noſtro gran Mondo è ripieno de buoni, e de cattivi:

Pulc. Oh de Lavativi lo ſaccio: ma nſomma Falloppa, ccà malora v' ave fatto?

Fallop. Niente per la virginità di mio Padre.

Pulc. Donca accidere no pover Ommo pè niente è na ſpecie di veſtialità ſi codade lardo mio.

Odoar. Ed ancora temerariamente perſiſti nella tua opinione di non avere commeſſo alcun fallo? giuro me ſteſso, che...

Pulci. Eh ... cancaro! quanno lo Padrone

mio

giura, allora è quanno abbesuognante non credece, ccà te cridi?

Odoar. Minacciandolo Dunque sono io appresso di te un frabutto? un mensognero?

Pulci. Gnornò; *timoroso* fravutto è chi lo dice, isso è no bricconio, no forfante, no Mariolo, na Quintessenza de porcaria..

Fallop. Guarda come me tratti, che...

Pulc. E'tu trotta bene lo Patrone mio...

Fallop. Ma, che l'ho portato in groppa, che lò trottato male, che diamine dici?

Pulc. Dico, ccà puorti rispietto allo Padrone mio, m'haje ntiso, e vuje si Patrone faciteme lo chiacere da rimette Falloppa, e la spada pursi dinto allo fodero, e decitemi chillo, che v'ave fatto?

Odoar. Già tu sei consapevole degl'amori, che passano fra me, e la gentilissima Signora Eleonora?

Pulc. Gnossi la cosa della si Linarola, la sò, e così?

Odoar. Questo temerario ponendo in non cale il dovere di Servitore...

Fallop. Ma vossigno...

Pulci. Si, cà sei un Timonario, e chi t'impara da mitte in un boccale lo sedere d'un Servetore?

Fallop. Nò il sedere in un boccale, ma lo stommaco in un mezzo barile gli ho messo; ma avverti Pulcinella, che sei un animale:

Pulcì. Inquietato Commo! Anemale a me! e da na bestia aggio da soffrigere il titolo d'anemale, o giusti sdegni Pulcinelleschi non vi movete dal vostro centro, ccà se

no

no morono appeſtati ſubeto ſubeto; direme anemale! ſe m'aviſſe ditto ciuccio, mezzo ciuccio, tutto ciuccio, ſpireto de ciuccio pacenzia; ma anemale...

Odoar. E via Pulcinella, che queſta non è una offeſa di gran rimarco, per cui debba andare cotanto in collera:

Fallop. Anzi niente.

Pulc. Voi auti dicite accosì, pecchè non ſapite chillo, ccà bò dicere anemale?

Odoar. Vuol dire un Uomo da poco, da nulla, ignorante.

Fallop. Un ſciocco, un...

Pulc. Vi, ccà non lo ſapite, e ſite duje bestie maſcoline in genere, numero, e caſcio; Anemale bò dicere uno, che ha male all'ano: io male all'ano! *inquietato*, ſongo Ommo capace da favvelo bedè, che... non...

Odoar. Via Pulcinella fidati di me, che sù di ciò non sò trovarvi male alcuno.

Pulci. Lo faccio da me, ccà non nce ſta male.

Fallop. (E ce va in collera a ſentiſſe di animale: è un Uomo più ſpropoſitato di lui, dove ſe trova).

Odoar. Pulcinella acchetati, e laſcia le celie, ſe deſideri venire in chiaro di ciò, che mi hà fatto coſtui, quale ha avuto tant' ardire di dare le lettere, che m' inviava il mio bene al Signor Florindo; dimmi ti ſembra queſto picciolo delitto?

Pulc. Cierto, ccà è no gran ſoffritto; ah ſervo indegno, ſervo de no puorco, anzi aggio detto poco; ſervo...

Odoar.

Odoar. Nò; non hai detto tanto poco, dicendo così, ed il considerarti qual sciocco non mi fà entrare In quei risentimenti, che doviei.

Pulc. Gnoffi, e accosì?

Odoar. Avendolo scoperto ingrato ai benefici da me ricevuti, l'hò licenziato dal mio servizio:

Fallop. Certo il Signor Odoardo mi ha mandato via, io non sono più al Rollo del tuo Padrone, e...

Pulci. Eh quanno mai ce si stato al collo dello Patrone, quacche anemaletto sì, ccà ce l'aggio alletrovato, ma a te non, te ci aggio visto, ccà se te ci alletrovava n' acciaccatina, chi te la levava?

Fallop. Ma, che sò qualche porcaria, che hò da annà intorno al collo della camicia del Padrone; ma venimo al punto, che preme, in oggi, che il Padrone mi hà cacciato via innocentemente, me sò impegnato...

Pulci. Damme lo bollettino, ccà te vao a rescote, e pè quanto te sì mpegnato?

Falop. Ma, che sò qualche sacco, qualche tabacchiera, che mi ho da impegnà? impegnato vuol dire, che mi sono posto in testa di far sì, che il Signor Florindo mi prenda al suo servizio, e che a suo marcio dispetto sposi la Signora Eleonora:

Odoor. Ah giura il Cielo, *volendo porre mano alla spada.*

Pulci. *Fermandolo.* Chiano si Patrone, no sfoderate, ccà ce pienzo io, e tu te cridi picciolo vermicciuolo, ccà io sia quacche

tonto

tonto è? mò te boglio fà bede, ccà la ſi Linaroia, ha da eſſe dello Patrone mio.

Fallop. Bene facemo una coſa, ce volemo fa una ſcommeſſa de cento ſcudi da pagarſi a chi di noi due a forza di furbarie darà l'animo di fa acquiſtare la ſora Leonora alli noſtri Padroni:

Pulci. Io ce ſto pe me, ſe...

Fallop. Anzi ci voglio fa un codicillo.

Pulci. Si facimmoce na còda de grillo.

Fallop. Che chi vince la Padrona, vince la Cameriera; ſe a te rieſce di fa ſpoſà la Signora Leonora al tuo Padrone, te ſpoſi Flavietta, ſe rieſce a me de farla prendere al Padrone mio, Flavietta me la piglio per me:

Pulci. Gnoſſì, anzi de chiù, che chi ſe piglia collera perde la ſcommeſſa.

Fallop. Ma di queſti cento ſcudi, chi ti pregia?

Odoar. Io l'ho pregio.

Pulci. Gnoſſì lui me sfreſcia..

Fallop. Nò, non te sfreſcia, te darà un taglio in faccia: vuol dire, che lui ti garantiſce.

Odoar. Si io lo garantiſco:

Pulci. Gnoſſì lo Patrone me candiſce.

Fallop. Se, lui te candiſce, e io me te magno: o, dunque la coſa adeſſo paſſa in burla, il Signor Odoardo non ſtarà più in collera con me, e tu ricordati Pulcinella, che in genere de furbarie te ſo ſtato Maeſtro, e che me chiamo l'invincibile.

Pulci. E pe cheſſo, che ſongo allevo tojo, aggio ſperanza da ſuperarete, pecchè di-

ce

ce chillo proverbio . DA FICHI MAGISTROS COCTOS , COCTOS DABO TIPPITINA DISCIPULOS .

Odoar. Che diamine dici Pulcinella , tu hai ſtorpiato ogni coſa : Plinio parla così , *Da mihi Magiſtros doctos , doctos dabbo tibi Diſcilos* .

Pulc. E tutta na coſa .

Fallop. Pulcinella , Signor Odoardo , io vado a mettere in opera i miei diſegni , e mi profeſſo buon Servitore : *incaminandoſi per partire* .

Pulci. *Li fa la cianchetta* .

Fallop. *Cade in terra , e s' inquieta* . Ma Pulcinella , che davero vai cercando che te ſtroppi , che modo è queſto .

Pulci. Ccà te ſi priſo collera ? paga la ſcommeſſa :

Fallop. *Placato* Nò , non mi ſono preſo collera ; ma queſto non v' entra :

Pulc. Quanno boglio io centra , cammerata tu haje da morì precipetato ſenza pigliatte collera .

Fallop. Oh bene via : ſervo Sor Archiviſta de furbarie . *parte* .

Pulc. Scheavo ſi Maſtro mio :

Odoor. Amato Servo tu aſſumi un ardua impreſa , e di già parmi vederti perditore , e di vedere il mio Bene al fianco dell' amico Florindo , mentre sò per eſperienza , quanto Falloppa poſſa ripromettersi del ſuo talento :

Pulci. Vuſſoria non ſe dubbeti , ccà ce pienſo io ; faccia na ccoſa ſe ne vada dinto allo Caffè , ſe beva lo Caffettiere , ccà mò vengo Io . *Odoar.*

Odoar. Giacchè caro Pulcinella ti ſei poſto in queſto azzardo, devi ſtimare come tuo proprio queſt' affare, riflettendo, che ſe perdi la ſcemmeſſa, perdi ſeco lei Flavietta, onde devi animarti a ſervirmi con ogni deſtrezza per rendere paghi i miei, ed i tuoi deſiderj, come anche per riportarne lode, e prèmio, addio. *parte*

SCENA QUINTA

Pulcinella ſolo.

Pulc. ORa vide mo ſe in che mbruoglio m' alletrovi! Pollecenella?... Gnò lo Patrone bo ccà pienſi pe iſſo?. è juſtizia.. Ma aje da pensà anche pe te... è dovere, pecchè dice Cicerone NELLE SOJE FISTOLE CCA' PRIMMA CAGNITAS INCIPIT ABBATE GRECO. Ora mo ſenza pierde tiempo ſai, cc' avimmo da fà, dì sù? Hai d' anna dalla ſi Fravoletta tozzoleare alla Porta, a bedè ſe lo ſi Ridolfo è aſciuto pe potè parlà, tu colla toja nnamorata, e lo Patrone co la ſi Linarola; ſi dichi buono ſai: ma quanno la vederai ru, che nce dirai? Diraggio ccà ſpaſimo pe iſſa... Nò nò Pollecenella, pecchè ſe iſſa ſiente, ccà tu ſpaſimi, t'arreſponne ſubbeto, ecà te ne vai alli Ncurabbeli... e direbbe bene. Nce diraggio, cc' avvampo... no manco avvampo, pecchè iſſa ſiente ccà feti d'avvampatura, nce pigliano l' effetti ſtrepici... Nce dirò cc' abbruſcio, nò manco abbruſcio, pecchè iſſa ſiente cc'abbruſci, e pe paura de non eſſe abbruſciata, ſcappa dinto la caſa, e

te

te ſierra la Porta nfaccia ... Ncè dirrò, ccà ſongo jelato pe iſſo: peo, de male in peo... pecchè a iſſa nce piace la robba doce ſiente, ccà ſongo jelato me piglia pe quacche ſorbetto, me ſe mitte ncanna, paſſo pe lo cannaruozzolo, e ſeppelliſce povero Pollecenella dinto allo ſtommaco ſenza pagà lo ſchiatta muorto: Donca Pollecenella ccà malora dirai? Diraggio quacche beſtialità amoroſa, diraggio ....

Donna, ccà fra le Donne nà Donna ſei
Baſta, quacche ccoſa ſvaporerò vedenno Lei
(*parte*.

SCENA SESTA
Città.

Florindo, e Falloppa.

Florin. NO', perdonami, non è mai degno di ſcuſa un Servo, che perda il riſpetto al ſuo Padrone, mentre queſti per inquieto, che ſia; ſempre è Padrone.

Fallop. Ma caro Gnor Florinno mio, metteteve un po nei piedi miei: a ſentiſſe offenne nella reputazione e... e, uno, che ſia un po, un po delicato de pelle, come ſo io, e non po fa a meno de non fa ſtraverj:

Florin. Certo, che il Signor Odoardo non ſolo ha pregiudicato a te, ma egualmente potrei chiamarmene offeſo anch' io, mentre mi ha ſtimato capace di commettere un ſimile eccesſo, qual' è appunto quello d' aprire le lettere altrui; e pure il tutto condono alla grande amicizia, che le profeſſo, ed al traſporto d' un Uomo colleri-

lerico, che nel caldo della collera non conòsce neppure se stesso.

allop. Ma sapete cosa penso io? che qualche mala lingua, che gli dispiace l'amicizia de voi altri dùe, e de vedè me al suo servizio hanno cacciato fuori sta chiacchiera, pe roppe la vostra amicizia, e per cacciarmi fuori a me; ma a me poco me preme, perchè già sto con voi.

lorin. Senti Falloppa Io di buon animo ti prenderei al mio servizio, se non venissi trattenuto da qualche difficoltà:

allop. Ma che? vi chiamate il sor difficoltoso?, e qual' è?

lorin. Vedendoti il Signor Odoardo meco accomodato, con maggior fondamento potrà Egli credere essere vero quel tanto, che gli hanno supposto, onde rimango dubbioso in risolvere.

allop. Ma non vi ho detto Io, che si semo riapatumati, e che adesso la cosa passa in scommessa, in burla, e per farsi una risata.

lorin. Avverti di venirmi sincero, e che l'affare sia come me lo narri, altrimenti...

allop. Me faccio meraviglia, Io so Uomo d'una Faccia sola, e non me la lavo mai per non lograrla: Mà discorremo di quello, che preme; la Gnora Lonora vi haveramente colpito nel centro? La desiderate per Voi?

lorin. Si l'amo, e desiderarei farla mia conguista, purchè non avessi ad incorrere nell'indignazione del caro AmicoOdoardo, quale mi preme coltivare assai più la

sua

ſua amicizia di quello, che ſia l' acquiſto della Signora Leonora, sù queſto rifleſſo, che ſe la perdo, altra perdita non faccio, che di una Donna, di cui è facile il ritrovarne un altra; ma ſe perdo un vero Amico, quale appunto credo il Signo Odoardo, ſtimo coſa molto dificile il rimpiazzarne un ſimile, mentre de veri amic troppo il Mondo ſcarſeggia; ed accertati, che parlo a proprie ſpeſe.

Fallop. E' dite bene, perchè ce ſono tanti di queſti, che ve fanno l' Amici attornc fino, che ſperano riportarne qualche coſa, ed eſigere finezze; quanno poi la Gnora Fortuna ve volta le ſpalle, e che non gli potete fa più dimoſtrazioni, allora l ſori Amici ve danno el piantone, ed a ſtò propoſeto Cicerone al capitolo de NATURA AMIMALIUM, ſcrive così

TEMPORA FELICI MULTOS NUMERANTUR AMICOS

ET SI FORTUNA PERA, NULLUS AMICOS CERA.

Florin. Dunque quando ritrovaſi un verc Amico diſinterreſſato del tutto, e ch altro non le ſtia a cuore ſo non ſe la pur amicizia, fa di meſtieri ſaperſela coltivare; onde vedi bene ſe devo eſſere impegnatiſſimo a cuſtodirmi quella del Signo Odoardo, che per tanti titoli viene d me reputata degniſſima.

Fallop. Lei ſi fidi di me, e viva quieto.

Florin. Quando mi aſſeriſci eſſer così ti pren do al mio ſervizio, e ripongo tutte le mi ſperanze nella tua Perſona, accertandoti

che

che se vinci la scommessa, e che consegui sca iu Isposa la Signora Leonora, non avrai occasione di dolerti di me perchè saprò a larga mano dare un giusto compenso alle tue fatighe. *parte*

Fallor. Vossignoria se ne vada pure, che io vi sieguo, ma sempre con l'arco teso delle mie furbarie, acciò la Belva di Pulcinella no me dia qualche mozzico, e me faccia urlà ah, hò perso. *parte*

SCENA SETTIMA

Città

Pulcinella, indi Flavietta.

Pulci. di dentro GNossì Vossia non se mova de ccà, che mo ce piense io: *fora* ccà pozz'essere acciso bello, e Patrone, ccà pressa, che s'alletrova; ma lassame tozzoleà dalla mia bella Elena malvaggia, anzi odoriferissima Ebrea Ciprignina. *batte*

Falviet. Affacciata in Fenestra. Chi batte?

Pulc. Uno intisichito, e spolpato dalle voste strasordinate bellezze:

Flav. Ih! sei tu Pulcinella caro.

Pulc. Sì, songo Io Cara, Carina, Cariola, Carretta, Carrozza:

Flav. Eh, che diamine dici?

Pulcin. Tutte ccose, ccà escono dall'intimo del Grescile; ma dimme nà ccsa ciojammia, pecchè non venghi avvascio, cc' accosì me faje beni el torcicuollo:

Flav. Venire abbasso! ti pare cè il Padrone in Casa.

Pnlci. E tu facce na burla allo Patrone tojo jettate giù pe la Fenestra, che così isso non

te

te bede, ma eh? pienſo da Ommo io?

Flavi. Sì, in queſta maniera burlo il Padrone, e mi precipito io, ma ſai coſa rifletto, che oggi è giornata di Poſta, e dificilmente il mio Padrone ſi muove dal tavolino, onde potrei prendermi la libertà di calare in Strada.

Pulci. Cancaro, juſto ccosì, è mo ccà ſcenni abbaſcio puortate ccò tico l' inventario della Dote, ccà m' haje à dà, ccà lo boglio lejere.

Flavic. Si, ſi adeſſo quanto vado a vedere ſe il Padrone ſta a tavolino, e vengo ſubito. *entra*

Pulci. Donca adeſſo ſcenne colei, ccà farrebbe namorar tutti gl'Ebrei: Ah! ccà al ſolo penſallo, le ſtentina meje bonno fà fagotto pe annarence ncontro, e me bonno laſcià sfittato lo primmo Appartamiento; *toccandoſi il Corpo* e penſanno, ccà m' haggio d' alletrovà bicino a Iſſa, ſiento, ccà pe lo chiacere l'uocchi hanno pierſo lo ſentì, le recchie la viſta, lo naſo lo mancià, la vocca l'odorato, la cellevrata vacilla, la rognonata urtandoſi pe lle ſcale cò li precordj del core fà a ſoguzzuni collo ſpireto acciò lo faccia paſsà pe la Ciſtifellea, cheſſa pecchè nò bò, s'arraggia, e vomita la bile, che và ad nſinuareſe collo ſucco nervino, quale alletrovandoſi irritato me move le convulſioni, e già haggio perduto lo moto, e ſiento, ccà i muſculi maſculi del ventre baſſo ſi meſcolano ccò chilli della pia mamma, e mamma dura; e ſiento ccà la meninge ſe con-

fon-

fonne con l'ombellicolo del celebro, e cellevriello. *comincia a cadere*
Che costretto mi siento, e sventurato
A tirà pe chiacere l'ultimo fiato: *e cade*.

SCENA OTTAVA

Flavietta, e Detto colcato per terra.

Flavi. PUlcinella, Pulcinella mio, ih! è perchè stai in terra? che sei morto?

Pulcin. Gnornò muorto, songo svenuto pe te, e li spiriti vitali se ne so ghiuti a fa li fatticelli loro:

Flavi. Sei svenuto, e parli?

Pulci. Si pecche e no svenimiento moderno, ccà me lassa chiacchiareà.

Flavi. Dunque me ne vado.

Pulci. Arresta le piante, ccà mo me suso, mentre con la puzza pestifera, ed odorifera della toja presenzia haje fatto alletuornà li spiriti a casa soja. *s' alza*

Flav. Oh Pulcinella, giacchè il Padrone sta a scrivere possiamo discorrere pure con libertà, e ti voglio far leggere tutta la Dote, che ti porto per farti vedere, che se pigli a me, pigli una con qualche cosa sai?

Pulc. E ccà te cridi, ccà io non aggia niente; mai te credissi da pigliareme senza nente affatto, affatto ve? m'alletrovo de gran crediti a precipizio.

Flavi. Si è! come è così potremo sta bene, e dimmi un poco sono crediti esigibili?

Pulc. Se so esigibili cancaro! ho da dà trenta scudi al Maccaronaro, cinquanta scudi al Padrone de Casa, ciento scudi allo Pa-

drone mio, e cammerata, o qui sì, ccà non ſe tremma; no:

Flavie. E queſti ſono debiti, e non crediti.

Pulci. E tutto lo ſteſſo; ſei lettere ce bonno pe ſcrive debiti, e ſei pe crediti, tre ſillabe pe debiti, e tre pe crediti, e accosì è tutta na coſa:

Flavi. Via laſciamo le burle, che il Cielo ci provederà; o eccoti la nota della Dote, che ti darò; prendi, e leggi.

Pulc. legge Oglio pè acconcià le carote, e li ſomari della Spoſa.

Flavie. Avverti Pulcinella, che ſei propriamente un ſomaro una beſtia.

Pulc. Ah! tù poi dicere chillo, ccà boi, ccà tanto non mi nſuperbiſco Io.

Flavie. Lì dice, foglio dell' acconcio, Dote, e Danari della Spoſa, e non oglio per acconcià la Spoſa, che la Moglie la pigli per caccialepri: che li vuoi concià?

Pulci. E' pure à tiempo cc' annava a Scola Io, ſe leggeva accosì, el guſto mò ſe raffinato ntutte llè ccoſe, e ſi è raffenato nelle Lettere pursì chillo, ch'allora era B: mo è C, e Io mò, ch'ci haggio da fà.

Flavie. Si ſi come vuoi, ſeguita; ſeguita.

Pulci. legge Due muli crudi avanti tutti in ciotole.

Flavie. Con due ſomari cotti doppo e? due mila ſcudi in contanti tutti in cedole, e nò due muli crudi in ciotole.

Pulci. Non te faccia ſpecie ſsè ccoſe, lettere chiù, o manco sò libertà Poetiche:

Flavie. Come ti pare, leggi, leggi.

Pulci. Cinquanta rottorj, e...

Flavie.

Flavie. Nò rottorj, piaghe, piaghe; cinquanta rotoli di tela.

Pulci. Rottorj, e rotoli se la battono vè: Oh statte bona nò me confonne. Un panpapato, che mette sete a Luigi.

Flavie. E un pangiallo, che mette fame a Nicola, aì, un apparato di seta de Parigi; tira avanti.

Pulci. Una cantera in mano senza voce con cinque traditori, nò scassa scassa, ccà robba, che feta nò la boglio.

Flavie. Un cantarano di noce con cinque tiratori, presto ti sollecita.

Pulci. Un dispetto del Rè di Tabarca con tutti l'anisi, e conesse.

Flavie. Ma Pulcinella mio, tu sei insoffribile, e...

Pulci. Agge fremma se dico quacche spropo-seto; ccà sò errori dè Stampa.

Flavie. Sono effetti di bestialità soprafina.

Pulci. Tu Flavietta mia me lodi troppo.

Flavie. Ma se non nè dichi una per il suo verso: lì dice un letto con trabacca, e suoi annessi, e connessi, e nò un dispetto del Rè Tabarca con suoi anisi, e conesse. Avanti.

Pulci. Ventiquattro cimice, ccà fanno colazione...

Flavie. Nò ventiquattro pulcie, che pransano, o che flemma; ventiquattro camigie con sua guarnizione.

Pulci. Sette quarti di Farfarel Rabbino.

Flavie. Sette quadri di Rafael d'Urbino.

Pulci. *Legge* Tre spicchi d'avanti.

Flavie. Tre specchi di Levante *ridendo* av-

verti, che mi fai ridere forſatamente.

Pulci. legge Quaranta pazzi, ch'hanno fame, e ſtanno alla ſupina.

Flavie. Ma, che diamine leggi?

Pulci. Chillo, cc'alletrovo ſcritto.

Flavie. Quaranti pezzi di Rame, che ſtanno in cucina.

Pulci. Otto orzaroli di pelo fino:

Flavie. Otto lenzuoli di tela fina.

Pulci. Cà guardi ſse coſe, poco chiù, o poco meno cè bò fremma, abbeſognante, ccà conſideri, che ſto fuori d'eſercizeo; figurati da primma ccà naſceſſi, che non haggio letto chiù: *legge* una ſcrofa, che và a ſcola.

Flavie. Nò, un porchetto, che và al collegio: una ſtufarola dice:

Pulci. Uno, che lava le Mammane cò la ſalſetta dè Venezia.

Flavie. Sei proprio grazioſaccio e per queſto ti ſoffro: ecco come dice un lava mano con ſaponetta di Venezia:

Pulci. Otto Cavalieri d'ottone con ſua ſorella, che magna: e tutta chiſſa jente avimmo da mantene?

Flavie. Ma che Cavalieri, che mantenè: Otto candellieri con ſua padella compagna: ſeguita, via, che non poſſo più trattenermi:

Pulci. legge Una bona tigna con zio carlino ſtorto, e una caſa à corneto: ſta tigna laſſala a caſa, lo zio ſtorto mannalo allo Spedale, pecchè non ſaccio, che faremene:

Flavie. Oh qui sì che non poſſo fare a meno di non ridere de core *ridendo* una buona Vigna, con ſuo Orto, ed una Caſa, e

Can-

Canneto, e nò tigna, ne zio ſtorto ... *ride*

Pulci. Senza quaglie della Sora Roſa, che non e titta:

Flavie. Senza qualch'altra coſa, che non è ſcritta: lode al Cielo, che è terminata, che ſe andava più in lungo Io mi moriva dal ridere, *ſeguitano a parlare fra di loro*.

SCENA NONA

Odoardo, e Detti.

Odoar. Sono impaziente di ſapere ſe Pulcinella abbia ancora parlato con la mia cara Eleonora, ma il lungo diſcorſo, che anche tiene con Flavietta mi fà dubitare qualche coſa di ſiniſtro; onde per ſincerarmi del tutto, voglio chiamarlo, Pulcinella, Pulcinella, ancor non odi?

Pulci. Ah! ſei tu, te diraggio alletrovannome nnante al Sole eccliſſato della noſta Sponzia fotura, m'avea offuſcato tanto cò li ſuoi tenebroſi rai, o rajate il mercuriale orizonte del timpano dell'organo, dell'orecchia, ccà m'avea aſſordito, onde...

Flavie. Signor Odoardo umiliſſima ſerva.

Odoar. Addio, addio la mia Flavietta, e bene Pulcinella parlaſti?

Pulci. Parlaſti.

Odoar. Diceſti?

Pulci. Diceſti.

Flavie. *tra ſe* Oh ſe ci foſſe la mia Padrona morirebbe per il contento.

Odoar. Eh, che ti diſſe?

Pulci. Diſſe, me fece legge la Dote.

Odoar. Chi! la mia cara Eleonora?

Pulci. Gnornò la ſi Linarola, la ſi Fravoletta,

Odoar. Ma Eleonora, che ti disse?

Pulci. Niente, pecchè non ci haggio parlato ancora.

Odoar. E' fino ad ora, che facesti.

Pulci. Aggio fatto quacche ccosa pè me.

Odoar. Ed in simil guisa adempisci i tuoi doveri. *sdegnato*

Flavie. Lo compatisca Signore...

Odoar. Ma accertati Flavietta esser questo un affare di rimarco, che non ammette dilazione.

Pulci. Eh si Patrone la gatta presciolosa, fa li cagnoli cicchi, e poje quanto vussoria se crede, ccà vegli, allora è quanno, che duormo Io.

Odoar. E' per questo temo.

Pulci. Via statte bono, ccà mo te siervo; *verso Flavietta*. Hai da sape, che...

SCENA DECIMA

Ridolfo, e Detti.

Ridol. *di dentro* FLavietta?

Flavie. Oh poverina me *agitata* ecco il Padrone.

Ridol. Flavietta dico ove sei?

(*gridando di dentro*

Flavie. Stò quà giù in cortile a lavà un fazzoletto della Patrona.

Pulci. Pozz' essere accisa, e dince, che sta a lavà nà cinquantina dè lenzuoli, e nò nò fazzoletto, che se spiccia subeto:

Odoar. Lo vedi Pulcinella in quale situazione mi fai ritrovare?

Pulci. Niente paura, ccà mò ce lò dico; ha da sapè...

Ridolf.

Ridolf. Flavietta dove ſtà la mia penna?

Flavie. Nel calamaro.

Ridol. Il Ferajolo dove ſtà?

Flavie. Nel calamaro:

Pulci. E così come dicevo...

Ridolf. Il Giuſtacore, il Cappello, la Perucca, dove ſtanno?

Flavie. Nel calamaro, nel calamaro. *affannata*

Pulci. Ma, che lo callamaro, è lo Guardarobbe dello Patrone tojo?

Ridolf. Giacchè non ti vuoi movere ſcenderò Io.

Flavie. Partite, partite per amor del Cielo:

Pulci. Si mà di alla tua Pad...

Ridol. Ecco, che çalo.

Flavie. Ritiratevi per carità. *li ſpinge dentro*

Odoar. Si ſi ritiriamoci in luogo appartato: ma ſtiamo ad aſcoltare il tutto: *entra*

Ridol. Fuora

Flav. Fingendo cercare il cane. Tè maſcherino, tè, tè

Ridol. Che! qui ſi lavano li fazzoletti della Padrona è? Che ſi fà ſignora figurina quà in mezzo della ſtrada? a noi via à qualche bella ſpiritoſa invenzione.

Flavi. E' ſcappato il cagnolo della Padrona, ed io per non vederla inquietata era venuta a cercarla. *confuſa*

Ridol. Il cagnolo e? ah Flavietta Flavietta, non vorrei, che il Cagnolino ſi convertiſſe in qualche cane barbone.

Flaviet. Ih! che dite mai Signor Padrone, voi mi offendete, ſapete pure, che una bugia, ſola, non la direi per tutto l'oro del Mondo.

Ridol. Chi non ti conoſceſſe è, o marcia in caſa, e vanne a tenere compagnia alla tua Padrona, ed avverti bene di non calare mai più in iſtrada, e nè tampoco, voglio, che voi altre Ragazze vi affacciate alla feneſtra, perchè da quelle maledettiſſime feneſtre ne naſcono continuamente de' grandi inconvenienti: mi hai capito ſi, o no? entra in caſa.

Pulcin. Di quando, in quando caverà la teſta facendo atti redicoli

Flavi. Ecco lì, ſubito in caſa; voi, che avete come divertirvi con le voſtre Anticaglie, va bene; ma noi con che abbiamo a divertirci?

Ridol. Coll'ago, con la calſetta, e co' i piombini, e queſti ſono, e devono eſſere i divertimenti delle fanciulle di garbo.

Flavie. Ma lavora, lavora, ſempre in caſa, ſempre in caſa è una coſa d'ammuffirſi; lo ſapete pure, che il Medico ci ha ordinati li brodi, che facciamo del moto, che uſciamo di caſa, altrimenti corriamo pericolo di morire idropiche.

Ridol. Sentite ſe quanta ciarla, quando ſi tratta di difendere la propria cauſa; già fareſti torto al tuo ſeſſo, ſe non foſti proveduta d'un buon capitale di lingua:

Pulcin. Come ſopra.

Flavi. Ma ſempre avete da gridare.

Ridol. O via ſignora dottorina andate in caſa, e non mi fate entrare in beſtia, e non abbiate ardire di litigare in caſa, che io mi tratterò un oretta in circa dal Mercante di ſeta per fare centi conti:

Pulci.

Pulci. Ah mo và buono. *fra se*

Flaviet. *Inginocchioni fingendo di piangere*. Signo Padroncino caro caro perdonate a Flavietta vostra, che vi vuole tanto bene e che vi promette di non uscire più di casa, e d'ubbedirvi sempre, sempre.

Ridol. Ma ti sei pentita davero, o mi corbelli?

Flaviet. Corbellarvi! il Cielo me ne liberi.

Ridol. Via alzati, che ti perdono.

Flaviet. *Alzata*. Oh adesso, che mi avete fatto la finezza di perdonarmi, non mi voglio lasciare vincere di cortesia, e vi prometto da Giovane onesta, che subbito, che mi capiterà l'occasione di farvela in barba, ve la farò. *parte*

Ridol. *Ammirandola con caricatura*. Ah Donna, Donna, Donna; credo d'avere detto abbstanza dandoti il titolo di Donna, che porta seco un composto d'inganni, d'adulazioni, di perfidia, in una parola sei donna, che vale a dire la disperazione de' poveri uomini. *parte*

SCENA UNDECIMA

Odoardo Pulcinella, indi Falloppa.

Pulci. AVverti si Patrune, ccà si fastedeuso de ccore, datte tiempo, ccà bederaje chillo, che faraggio pe te.

Odoar. Tu di molto t'affidi o Pulcinella, ed io temo a raggione vedendoti operare sì lentamente.

Fallop. (Ah: ah, a tempo giungesti o gran Falloppa al campo).

Pulc. Sai cc'avimmo a fà? mò che llò Viecchio

è ghiuto dallo Mercante a fà li conti, noi boglio, che tozzoleamo alla porta, nce parlammo, e le raccontammo ogne ccosa.

Fallop. Hò inteso tanto, che basta. *parte*

Odoar. Tu dici bene, ed il tuo pensiero sarebbe commendabile, se da un mio più maturo riflesso non ne venisse trattenuto l' auempimento: Dimmi un poco, se nel tempo, che stò raggionando con la mia Bella sopragiunge il vecchio, e ci fa una sorpresa, la Figlia prorromperebbe in un torrente di lagrime, io rimmarrei in un mare di confusioni, ne saprei ritrovare mezzi termini per discolparmi da un simile imbarazzo.

Pulci. Se t' alletrovi in un matarazzo, arrivo io co no pagliaccio de furbarie, e te copro, e poje chi sà, ccà barba Giove non lo faccia acciecà pe allora:

Odoar. Or bene senza fraporvi dimora picchia alla porta della mia cara.

Pulc. Gnossi mo batto dalla vosta cara, ma che costa assaje, ccà è cara?

Odoar. Non ve prezzo bastevole, che ugguagliare possa il suo merito

Pulc. Si è! donca non è robba pe pover'uomini? *batte* mo tozzoleo.

SCENA DUODECIMA

Eleonora, e detti, indi Falloppa vestito da Donna

Eleon. Di dentro CHi batte?

Pulci. Jente de suspetto:

Eleono. Esce. Oh sei tu Pulcinella e?

Pulci. Gnossi songo io, ccà ve puorto nà let-

lettera de raccomannaziune

cennando il Padrone.

Eleono. Signor Odoardo mi professo sua serva.

malinconica.

Odoar. Signora Eleonora essendo tale, e tanto il desiderio, che nutro in petto di rivederla, che nulla temendo i rigori del Padre mi ha reso ardito di recarle il presente incomodo.

Eleona. Sospira. Ah!

Odoar. Ma lei o Signora con un sospiro m' accoglie, e parmi di leggere nel suo bel volto una insolita mestizia, potessi almeno entrare a parte di questa con saperne la sua origine?

Eleono. Sappiate o caro Odoardo, che mi ritrovo in una situazione la più deplorabile, che possa esperimentarsi da un cuore amante.

Odoar. Mia cara, e perche?

Pulci. Mia bella, come, quanno, avvegnachè... ccà belle parolone.

Eleono. Mio Padre, che...

Odoar. E che pretende mai il suo Signor Padre.

Pulci. Il vosto Papavero, che pretenne?

Eleono. Mi ha promessa in isposa ad un Forastiere, e mi obbliga con la sua autorità paterna ad acconsentire a queste nozze, overo perdere il suo amore.

Odoar. Oh Numi, che ascolto mai!

Pulci. O Fiumi, che siento

Eleono. E voi caro Odoardo a qual Partito m' insinuate appigliarmi?

Odoar. Tolga il Cielo o Signora, che la con-

configli giammai di fagrificare la fua quiete per fomentare la noftra paffione, le dico bensì, che feguiti la volontà del Padre con ubbedirlo, e fpofarfi con chi egli la deftina, perchè facendo così darà faggio della fua filiale ubbedienza, e della raffegnazione dovuta a quel Cielo Autore del tutto.

Eleono. Ch'io lafci d'amarvi! oh Dio! il folo penfare d'avermi a dividere da un Amante sì caro, e sì degno dell'amor mio per le fue rare virtù; mi fembra un paffo fuperiore alla mia intrepidezza, che coftare non mi puole nulla men, che la vita; e tu ingrato così mi configli?

Pulci. E tu pangrattato così la conigli. *al Padrone.*

Odoar. S'accerti o Signora, che non mi reputarei neppure contento trovandomi al fuo fianco, fapendo, che il farla mia compagna la rendeffe indegna dell'amore del Padre, amore, che fupera tutti gli affetti di quefto Mondo, bensì mi ftimarò fortunato anche nella fua perdita fe mi darà la fodisfazione di vederla contenta coll'abbracciare quel partito, che fuo Padre le propone.

Eleo. Quefti fono mendicati rifleffi, perchè più non vi ftà a cuore la voftra fedele Eleonora, e perchè avrete dedicati ad altro oggetto i voftri amori?

Odoar. Vi giuro, che..

Pulci. Oè fi Patrone?

Odoar. Che defideri? *fi pongono a difcorrere fra di loro.*

Fallop.

Fallop. vestito da donna Già dalla parte del Giardino hò fatto pulito con Flavietta, adesso voglio provacce quà con la sora cosa. *Facendo voce sottile* umilissima serva *và dalla parte d' Eleonora* m' insegnarebbe un certo Signor Odoardo.

Eleono. sospesa (Una donna in traccia del mio bene! mi pone in qualche sospetto, vagliami questo ripiego) eh buona donna sono Io la sua Sorella, se volete qualche cosa comandatemi pure.

Odoar. Ma io voglio giustificarmi. *a Pulcinella*

Pulci. Datte tiempo, ccà te farraje justizia:

Fallop. Vorrei, che diceste al Signore Odoardo, che la Signora Marchesina Rosaura l'aspetta questa sera per concludere il loro Matrimonio

Eleono. smaniosa Benissimo, sarete servita, buona donna partite.

Fallop. Vi sono umilissima serva; *fà la sua voce naturale* la mina già hà preso fuoco, non può niegarsi, che Falloppa non sia un gran miccio. *si ritira in disparte, ma in luogo, che possa essere veduto dal Popolo.*

Odoar. và da Eleonora E' bene cara Eleonora...

Eleono. le dà un schiaffo Taci iniquo.

Pulci. Oh bono, ò caro, ò saporito..

Odoar. Ma perche un simil tratto o Sig...

Eleono. Taci, perchè così merita un traditore.

Pulci. E' a te chi ti mpara ad esse tiratore.

Odoar. Io tale! mi punil..

Eleono. Taci cuor di macigno, alma di Fera...

Pulci.

Pulci. Turacci.

Odoar. No, che non devo tacere, e mi permetta.

Eleono. Taci, taci ti dico, adesso ben comprendo la caggione per cui mi consigliasti ad ubbedire mio Padre, perchè la Marchesina Rosaura ti stà nel cuore, perchè questa sera la devi sposare.

Odoar. Io amare, io sposare Rosaura, ma come, se...

Eleo. Taci.

Pulci. Ma turacci, turacci se non buoi avè n'auto soguzzune.

Odoar. No, che non devo tacere, bensì desidero discolparmi, e sappia...

Eleono. Discolparti eh? queste sono le tue promesse, i tuoi giuramenti? e sino a quando il Cielo...

Fallop. *In disparte ride.*

Odoar. Ma.

Eleono. Ma sappi, che il tuo tradimento è certo, che il Cielo e giusto, e che i traditori non possono esentarsi da suoi gastighi. *parte.*

Pulci. *ridendo* E commo è tu arricevi nò schiaffune senza fà nessuno risentimento: uomo vile, uomo senza umanità...

Odoar Taci Pulcinella, che fremo di rabbia di sdegno, d'amore, e di gelosia.

Pulci. Si mo tè arraggi, t'avivi d'arraggià allora, che t'ave dato lo schiaffo, e nò mo. che...

Odoar. Tu dici bene, ma se ti fossi trovato ne' piedi miei avresti fatto di peggio ad un simil sorpresa:

Pulci. Io! figurate, che se lo Deavolo facisse, ccà la nammorata mia avisse tant' ardire de dareme no soguzzone a me, io te borria fà bedè nò straverio, già a me non hà occasione dè fallo pecchè non so tiratore:

Odoar. Ti giuro Pulcinella da vero Cavaliere, che tutto ciò, ch'Ella asserisce e tutto falso; ma Io per altro più, che mai sono impegnatissimo di capacitarla, e di mettere in chiaro la mia Innocenza.

Pulci. Io malora chiù penso a chillo schiaffune, chiù me ce nsorfo, già te l'ha dato pecchè non te porta affetto, che se a me Fravoletta mia avesse d'arrivare a tanto gli borria scippà la faccia; mo te boglio fà bedè se commo me tratta issa. *batte*

SCENA DECIMATERZA

Flavietta, e Detti.

Fallop. ride

Flavi. di dentro Chi e?

Pulci. E lo criato de no nnamorato, che ci ha avuto no schiaffune *ride*. Io quanno ce pienso me piscio dallo ride.

Flavie. Fuori. Ah sei tu e? prendi, prendi: *gli da due schiaffi*.

Odoar. Che amore Pulcinella, che amore.

Fallop. In disparte. Questa ha raddoppiato la moneta.

Pulc. Ah Femmena Femmenella indegna de magnà la femmolella.

Flavi. Taci, che sei un indegno un infedele...

Pulci. Tu sarraje senza fele; io songo...

Flavie. Taci, che non voglio ascoltarti.

Odoar. Ma Pulcinella taci, *tirandolo per l'abito*

Pulci. E mo io non boglio tacè, e tu brutta ſchifenzuſa ..

Flavie. Taci, taci.

Odoar. Ma taci, taci.

Pulci. Cca boi tacè la mmalora, ccà te torci, io ſongo ...

Flavie. Un briccone, un temerario, và vattene da Corallina la cameriera della Marcheſina Roſaura, e a me non ci pensà più..

Fallop. *Fatti curioſi.*

Pulci. Ccà cornachina, ccà vaje dicenno.

Flavie. Taci, taci. *con impeto*

Odoar. E' taci, taci.

Pulci. Madetto l'arme de taci, e quanti malora de taci s'alletrovano ma ſienteme gioja mia. *e s'inginocchia*

Flavie. Taci, e non avere più ardire di comparirmi d'avanti.

Pulci. Ma ſienteme allo manco.

Flavie. Taci, taci, taci, taci.

e con fretta parte

Pulci. *Appreſſo inginocchioni ſino alla porta di caſa* Ma Fravoletta ..

Odoar. Taci, taci, taci, taci.

Pulci. Pozz'eſſe acciſo tu iſſa, e lo taci, malora manco ſe dè taci n'aveſſe avuto nà ſarma reale ncuorpo, me faceva remanè colle parole mezze dinto, e mezze fuora.

Odoar. Ma ſai Pulcinella, che ſei un uomo di ſpirito: vergogna, ricevere uno ſchiaffo da una Donna, e poi piegare le ginocchie, o viltà, o puſillanimità.

Pulc. E' non ſaje, che in oggi è l'ultema moda di nginuocchiarſi avanti al bel ſeſſo.

Odoar. E' poi comprendo, che ti vuole un gran bene:

Pulci.

Pulc. Chiù assaje dè tè, e mò te llò pruovo coll' argomiento nforma, a tè quanti soguzzuni ti hà ammollato?

Odoar. Uno, è vaglia il vero è stato di peso:

Pulc. Donca si è fatto chiù annore la mia, ccà la toja, pecche la mia me ne hà appoggiati doje, ma, chè bolivi sientì con tutti li baffi.

Fallop. Tocca a me adesso. *si fa avanti facendo voce sottile* Chi si vuole astrologare?

Pulc. Oè si Patrone è benuta la Befana?

Odoar. Nò, colei è una di quelle donne, che dicono indovinare la ventura:

Pulc. Si è? mo la provo: eh quella Donna, voi site chilla, ccà và ndovenanno l'allentatura?

Fall. Certo la ventura, la ventura.

Pulci. Dimme un pò nà cosa; quanti soguzzuni ci haggio recevuto Io; chi me l'ave dati, e pecchè? Mo vedo se si na bona Strega.

Fallop. Li schiaffi sono stati due, che te l'ha dati Flavietta per gelosìa, perchè ha saputo, che tu volevi sposà Corallina la Cameriera della Marchesina Rosaura, anzi per farti capire la mia molta abilità, ti dirò di più, che il Signor Odoardo tuo Padrone anche Lui ci ha ricevuto uno schiaffo, perchè la Signora Eleonora ha saputo, che Egli faceva l'amore con la Marchesina Rosaura:

Odoar. Il che è un supposto.

Pulc. E' nà supposta sicura.

Fallop. Le femine hanno raggione, perche glie lo anno dato ad intendere, e quel-

le po-

le poveraccie ſe lo ſono creduto; e Io ſo ſtata quella, che ho fatto tutto queſto. *ride*

Odoar. Ah iniqua donna tu dunque ordiſti una ſimil menzogna?

Pulc. Ah tu ſi ſtata, che m'aje fatta piglià collera Fravoletta mia, e me ci haje fatto abbuſcà doje ſoguzzuni: mo te boglio ſcippà la faccia.

Fallop. Ride forte.

Pulci. E' me ci goffei da ſopra chiù? *gli va addoſſo*

Odoar. E di più ti prendi celia di Noi, adeſſo con queſta ſpada. *pone mano alla ſpada*

Fallop. Si ſcuopre, e parla con la ſua voce naturale Che ſi ſono preſi collera Padroni cari? paghino la ſcommeſſa.

Odoar. Oh diamine! Collera? nò certamente. *rimette tutto lieto la ſpada*

Fallop. E' tu Pulcinella?

Pulci. Manco alle millanta: la Gnora Luna &c. *cantando e ballando*

Fallop. Signor Odoardo ſpoſatevi la Signora Leonora, e tu Pulcinella pigliati Flavietta; ſapete Signori miei che ci fate una brava figura da Spoſi? Queſte ſono botte da Maſtro, colpi di riſerva: Signor Odoardo ſtia di buon animo, che ſtà in buone mani; Pulcinella non ti avvilì forte al piaſtrone: alla grazietta. *finge partire*

Odoar. Addio.

Pulci. Rotta de cuollo.

Fallop. Ah! non me movo, ſo ſentinella de viſta. *fra ſe e ſi ritira in diſparte a ſentire il tutto*

Odoar.

Odoar. Pulcinella ?

Pulci. Si coda de cardo ?

Odoar. Orsì, che ſono finiti i diſegni miei :

Pulci. Mora Falloppa, e tutti i Bartolomei.

Odoar. Eleonora ſdegnata !

Pulci. Fravoletta nfuriata !

Odoar. E Falloppa vincitore.

Pulci. Chiano cò dirence vincitore : *paſſeggia* Penſieri a capitolo cc'avimmo da fà, Falloppa, e Flavietta me fan ſoſpirà ... Pulcinella ? gnò tu haje da fà cunto, che là Capocchiella toja ſia na Vottega d'Ngeniere, e lo Cellevriello tojo lo Giovane de Vottega, e haje da fà cunto, ch' oje ſia jorno dè lavoro acciò lo Cellevriello ſtia a Vottega pè lavorà : *penſa un poco* oè zi Patrone ſtatte bono ccà mo ſe nè vene :

Odoar. Che coſa viene ?

Pulci. Na furbaria, ecco, che già è arrevata al ventre baſſo, mo ſta alla pianta de'piedi, eccola nello ſtommaco, zitto ve, ccà mo la partoriſco :

Odoar. Che coſa voi partorire ?

Pulc. Na furbaria : zitto che è arrevata : dimme na ccoſa te ſe allecuorda quanno eri piccirillo, che vennete ncaſa Germania ...

Odoar. Se in miglior forma non ti ſpieghi, io non hò talento baſtevole da poterti intendere :

Pulc. Te s' allecuorda quanno Patreto, pecchè Patreto commo ſaje è nato primma de te, e tu doppo de iſſo.

Fallop. *Ride facendo atti curioſi.*

Odoar. Mi hai ſpianata una grandiſſima difficol-

ficoltà, e bene?

Pulcin. Ora vide, ſe me viengo accoſtanno alle ccoſe del dovere: Patreto faccette venire ncaſa pe divertirete quel Sordofreſco, che nce pigliatte n' accidente, morì de ſubbeto, e doppo morto pierſe la parola, e non chiacchierò chiù.

Odoar. Sì, ora mi ſovviene, e quantunque foſſi allora in tenera età, pure mi ſembra adeſſo accaduta una ſimil diſgrazia; ma tutto ciò, che milita al noſtro propoſito?

Pulci. Statte chieto, ccà mo vie lo pecchè, chiſſo ccà moritte portava ncoppa alle ſpalle.... ajutamello a dicere, ccà lo tiengo ncima della fibbia dello centorino, e non lo pozzo dicere.

Fallop. Come ſopra.

Odoar. Vorrai tu dire il Mondo nuovo?

Pulci. Ah à el Tonno in un ovo juſto accosì, nce chiù pe caſa?

Odoar. Sì ſta ſopra nel mio Guardarobbe.

Pulc. Commo è così benite co mico, ccà pienſeraggio io a favve pacificà co la sì Linarola, e a fa remanè Falloppa co no parmo de naſo.

Odoar. Il Cielo faccia avverare i tuoi detti, andiamo. *partono.*

Fallop. Si fà avanti. O va,a non ſta de cioccco quà, ma io non sò capì, che diamine voglia fare Pulcinella col Mondo nuovo, baſta lui l'ha penſata in un modo, e io la penſo in un altro; ma tanto è tutt' uno, può fare quello, che vuole, che tanto perde la ſcommeſſa, perche tengo certi ripieghi nello ſtommaco io, che man-

co tutti li ſerviziali de ſta Città me li cavano da corpo. *parte*.

SCENA DECIMAQUARTA
Ridolfo, indi Eleonora, e Flavietta.

Ridol. AH! è innegabile, che il nome di Padre non porti ſeco un indicibile affanno, ed un Padre per comodo, che egli ſia vive ſempre infelice, e li conviene paſſare i giorni, e le notti intere in doloroſi, ed affannoſi ſoſpiri ſe veramente li ſta a cuore la buona educazione de Figliuoli: ma giacchè oggi è giornata di Fiera voglio chiamare le mie Ragazze, e portarle un poco a divertire, mentre non ſortiſcono mai ſenza di me, ne le mando dalla pigionante, dalla vicina, dall'amica, oibò, oibò, e ſe ſi regolaſſero così tutti i Capi di caſa non naſcerebbero tanti inconvenienti nelle Famiglie, ne ſarebbero reponſabili a quel Cielo, che gli ne diede la cura: *e batte* ove ſiete Ragazze?

Flaviet. Di dentro. Eccoci Signor Padrone.

Ridol. Di a mia Figlia, che cali abbaſſo anche Lei.

Flav. Subbito. *di dentro*

Ridol. Queſta Ragazza di Flavietta ha un gran ſpirito, e non e cattivaccia no, gli voglio bene; ma non gli l'ho dimoſtro, perche queſte Cameriere, e queſte Serve ſe capiſcono niente, niente, che i Padroni gli danno un po di confidenza....

Flav. Eccoci Signor Padrone mio caro, caro: *fuora*

Eleon.

Eleon. Mesta. Anch' io sono pronta a suoi cenni.

Ridol. Via, via Eleonora procura di sollevarti, e non pensare a niente, che fra poco arriverà lo sposo, e ti farà passare la malinconia: oh sapete perchè vi ho chiamate? per portarvi un poco alla Fiera, e procurare di divertirvi un poco, acciò la Signora Saputella di Flavietta non dica più, che la faccio muffire in casa, e che non abbia timore di morire idropica.

Flav. Io non lo detto, e stato il Medico, ed è un Uomo, che sà il conto suo, basta a dire, che marcia in Timonella:

Ridol. Si! come se la Timonella servisse per far credere un Uomo virtuoso?

Flavi. Coll' occasione, che in oggi il Mondo si pasce d'apparenza:

Ridol. O brava Signora Saputella; o andiamo via.

Flavie. E cosa ci pagate di bello alla Fiera?

Ridol. Quattro dolci, un sorbetto, e qualch' altra cosa.

Flavie. Ih! figuratevi, e che ci avete preso per creature, che cercate d'addolcirci la bocca. Noi desideraressimo una Scuffia alla greca, overo acciaccate, un Goliè, e cose simili; che corrono all'ultima moda.

Ridol. Ecco lì, a che si pensa, alle vanità, ed a queste maledettissime usanze, che sono la ruina di tante Famiglie, mentre in oggi è arrivato ad un segno il lusso, che non si può dire di più; ma io non voglio attorno nè tanti cenci, nè tante pezzette, nè tante usanze, proprie, pulite, e

niente

niente di più, che ne dici Eleonora tu, che hai più giudizio di quella Ragazzaccia, e?

Eleon. Chi ha per guida la prudenza, non può regolarsi, che saviamente.

SCENA DECIMAQUINTA

Pulcinella con Mondo nuovo in spalla, travestito, ed in una mano lo scabbelletto, dove posa il Mondo nuovo, e nell'altra la Cornetta, e Detti.

Pulci. Di dentro sonando la Cornetta.

Flavie. IH, Signor Padrone sento una Cornetta per qua di dietro. *accennando dietro di Ridolfo,*

Ridol. Osserva bene, che non isbagli la strada.

Pulc. Di dentro strillando. Chi bo bedè el Monno nuovo?

Ridol. Ah sì, sì, e uno di quelli vagabondi, che portano a far vedere qualche meraviglia in tutti quei luoghi dove sogliono farsi le Fiere.

Pulci. Uscendo fuori. Vederite, vederite; quacche cosa bederite, bederite chillo, ccà non avite visto maje:

Flavie. Signor Padrone, se mi fate vedere il monno nuovo, io vi dico bello tre volte.

Ridol. Piano, piano con questo fateci vedere, voglio prima osservarlo io, ed esaminare, se si veggono cose degne della gioventù; se la stimarò una cosa propria ve lo farò vedere, se no, mi puoi dire bello anche cento volte, che è tutt' uno: ditemi un poco Galantuomo, cosa si vede là dentro?

Pulci.

Pulci. Cose belle cose grazeose, cose maravigliose, nsomma bederete el monno nuovo.

Ridol. Ditemi, e quanto si spende?

Pulci. Na ccosa de niente, me darete ciento ducati.

Ridol. Non valete neanche tanto Voi con tutto il vostro Mondo nuovo.

Pulci. E vossoria me dia no calle; ccà me contiento, anzi a vussoria lo farrià bedè gattis,& ardore pecchè me site Antepatico.

Ridol. Simpatico vuoi ti dire: certo, che nel Mondo si da la Simpatia, e l' Antipatia, e così fatemelo vedere, che se sarà, una cosa bella, e ridicola la farò vedere anche alle mie Ragazze, e poi fra di noi non ce sarà, che dir niente:

Eleon. *Flavi.* *Discorrono fra di loro.*

Pulci. Mette el buscio al occhio.

Ridol. L' occhio al bugo vorrete dire.

Eleono. Mi sembra un Uomo molto grazioso.

Flavi. Ma, che superi a quel ingrataccio di Pulcinella mio, me ne rido io.

Ridol. O via vediamo:

Pulc. *Sempre con voce alta.* Per la primma beduta osservarete na bellissima Città, guardate quei belli Palazzi, osservate chille belle Fravviche; bederete, cose belle cose grazeose, e maravigliose: passarimmo a bedè no Campo de battaglia, guardate quel Tamburrino commo sona bono li Ciuffoli. Osservate chillo Sargente commo sona bono lo Tamburro, guardate chillo Soldato, ccà da de mano a no scirop-

sciroppo, ecco, ccà l'ingrilla, pe da na schioppettata a n'auto Soldato, mò siente, che tira bù, *e da una botta col bastone di scena a Ridolfo.*

Ridol. E padron mio caro, che! mi volete sconquassare?

Flavie. Signor Padrone cosa è stato?

Eleono. Signor Padre cosa gli è accaduto?

Pulci. A' isso nò ncè caduto nente, è stata la palla dello sciroppo, ccà è asciuta dallo Monno nuovo.

Ridol. A dirvi il vero è stato un certo sciroppo, che non si confà niente per il mio temperamento. *torna a vedere*

Pulci. Adesso passarimmo a bedè na bellissema Montagna; guardate ncoppa della Montagna chillo Bastimiento, ccà se bò affogà; guardate chella bella Marina, osservate nmiezzo à Mare chilla Carrozza tirata da sei Cavalli; guardate ccà lo Piloto casca dalla cassetta, e strilla Mamma m'affogo; osservate addesso n'auto Campo de Battaglia guardate quanti Cannoni; osservate mò chillo Bonbardiero ccà piglia nmano el pagliariccio, e bò attaccà fuoco a tutta l'Artigliaria.

Ridol. Non si incomodi Padron mio, che questo non mi curo vederlo; corbezzoli! per udire lo sparo di un schioppo mi ha voluto rovinare, e se sto lì fin a tanto, che spara tutta l'Artiglieria non mi rimane un osso sano; oh, Figlia cara vanne pure a vederlo, che mi contento, poichè sono banbocciate, che si possono vedere.

Eleono. Vado per ubbedirla, ma nò, che

il mio genio vi concorra: *và a vedere*

Pulc. Per la primma beduta bederete nò campo de battaglia, e ...

Ridol. Eh' buon Uomo non potreste mutare veduta, poichè quel maledettissimo campo di battaglia, ancora me lo sento intesta.

Pulci. Chisso e n'auto campo, ma pè servirete mutaraggio beduta: Passarimmo a bedè nà bellissema Sala de ballo ... Oè si Linarola?

Eleono. Chi sei?

Pulc. Sò Pollecenella:

Ridol. E così?

Pulc. gridando Osservate quanti Lampadarj ... avite da sapè, che ... *sotto voce*

Eleono. Ho saputo tanto, che basta:

Ridol. Ma, che non v'è altra veduta, che quella delli Lampadari?

Pulc. Guardate adesso, chillo Masto di ballo, ccà cheamma chillo Cavaliere, e li dice, ccà se faccia sotto: *chiama Odoardo*

SCENA DECIMASESTA

Odoardo, e Detti.

Odoar. Che si và a mettere dall' altra parte del Mondo nuovo, dove non puole essere veduto da Ridolfo, e comincia a discorrere con Eleonora.

Ridol. E' Venuto il Cavaliere?

Pulci. E come è stato puntuale:

Odoar. con voce sommessa Accertatevi mia Cara, che sono Innocente.

Eleono. Non posso credervi tale: *fà lo stesso*

Ridol. Ma che tanto ci vuole per vedere una veduta?

Pulci.

Pulci. Guardate adeſſo in cheſſa Sala dello Feſtino, come il Padre ha portato la Figlia al Feſtino, ncè fa bedè lo Monno novo, e ntanto la Fegliula ſtà a fà l'ammore collo ſojo nnamorato, e ncè fa pace pecchè cè ſtava ncollera,e fratanto lo Vecchio dello Patre ſe ne ſtà in un cantone come un tonto:

Ridol. Già ſono coſe,che ſi vedono nel Mondo nuovo, in quelle banbocciate, che del rimanente... non credo, che poſſa trovarſi un Padre così Babano, e ſi mal'avveduto, che una Figlia gli è la poſſa fare in barba: Oh! a me sì, che non me la farrebbero certamente.

Pulci. Ah! a vuſſoria è mpoſſibile, ccà vè ce faccino ſta.

Eleono. Dunque quando ſia così vi ritorno di bel nuovo in mia grazia, e vi prometto la mia Deſtra.

Odoar. Mi vergognarei... *ſempre con voce ſommeſſa*.

Ridol. Ma quando ſi muta la proſpettiva?

Pulci. Agge fremma ccà ſi era mpicciato lo Monno nuovo: Paſſarimmo a bedè, ccà ſe no la fenite mò mò lo Viecchio ſe n'adona, e piglia nà mazza, e la coſa feniſce nbattuta.

Eleono. Mio caro.

Odoa. Mio bene addio. *parte*

Pulci. Malora commo s'erano appiccecati,e co cheſſo pace, ſenza ſanetà, e allegrezza.

Ridol. Ti è piaciuto Figlia mia.

Eleono. allegra L'aſſicuro, che una coſa più bella di queſta non lò più veduta.

Flavie. E io avrò da morire con questa voglia in corpo?

Ridol. Via, vanne a vederlo anche tù.

Pulci. Pè la serva no piglio tornisi ncè lò fc bedè a usso.

Flavie. Va a vederlo.

Pulci. Pè la primma veduta bederete Pulcinella, *piano*, vostro, ccà te bò tanto bene.

Ridol. Ma lo Pulcinella non l'ò veduto.

Pulci. E' ccà cera quacche obligo? Bederete, *sotto voce*, ccà Io boglio fà pace, pecchè sono novecento.

Ridol. E bene, non sento altro, che vederete vederete; e la veduta non la sento mai.

Pulci. E' se issa non bo sta chieta;

Ridol. O voi vederlo, o non voi vederlo?

Pulci. Lo bo bedè gnossì; mo passarimmo a bedè *piano* ma cioja mia cara aje da sapè, che chella e stata nà furbaria de Falloppa, e...

Flavie. Ah non ci credo: e...

Ridol. E così, che facciamo?

Pulci. Malora me sera mpicciata la molla del Monno novo, ma mo l'aggio aggiustata: Passarimmo a bedè na Piazza, addo sta no Patrone, ccà puorta la serva alla Fiera, ncè fa bedè lo Monno novo, e la serva deve fa pace cò Pollecenella, come ave fatto la Patrona collo Patrone, pecche tutti doje erano fedeloni:

Flavie. Se è così fo pace Io pure:

Pulci. E mo ccà e stata fatta la pace simmo tutti contienti, e lo Vecchio resta goffeato, goffeato: e cò chesso pace, senza sanetà, e allegrezza niente.

Flavie. Si leva.

Ridol.

Ridol. Ti è piaciuto?

Flavie. Molto bello, ma! quello, che mi ha sorpreso è stata la veduta di quella serva, che ci faceva sta il suo Padrone così bene, che era una cosa naturale, naturale: *allegra*

Ridol. Oh prendete Galantuomo questi sono tre pavoletti, quali vi goderete per amor mio.

Pulci. Ve sono disobbregato, malora isso m' ave date tre carlini a me, e lo ncè averia dato dieci scudi a Isso, ccà è stato zitto zitto...

SCENA DECIMASETTIMA

Falloppa travestito, portando il Mondo Vecchio sù le spalle, e Detti

Fallop. Di dentro sonando (la Cornetta CHi vuò vedè il Mondo vecchio, che viè pè scoprì le furbarie del Mondo nuovo: *fuora*

Pulci. Lo male è, ccà lo Monno vecchio pè esse avansato in età have cammenato belbello, e lo Monno novo, ccà è stato, chiù lesto ha fatto fa le paci, e lo Monno viecchio è remasto cò tanto de naso.

Fallop. fra se Oh Diavolo maledetto!

Pulci. Ccà te si priso collera? Paga la scommessa.

Fallop. Ballando si và a mettere dall' altra parte di Ridolfo ad urlargli al l'orecchie. Chi vuò vedere il Mondo vecchio?

Ridol. Fate una cosa Ragazze, ritiratevi in Casa, perche adesso cominciano a girare questi vagabondi, e così...

Eleono. Mi è legge ogni ſuo comando *fra ſe, ed allegra* vado contenta, e ripiena di giubilo, per avere ſcoperto, che il mio Odoardo fedelmente mi adora. *parte*

Ridol. Ho detto anche a voi Signorina.

Flavie. Abbiate pazienza, che non vi avea inteſo, perche ſtava penſando al Pulcinella del Mondo nuovo, ma, adeſſo vado. *fra ſe* Voleva di bene, che Pulcinella voleſſe tradì Flavietta ſua. *parte*

Ridol. Il Mondo nuovo le à rallegrate un poco: E ... povere Ragazze non ſono ſolite a veder niente.

Fallop. Dando col Mondo vecchio una botta a Ridolfo e gridando forte aſſai. Chi vole vedere il Mondo vecchio:

Pulc. fà lo ſteſſo di Falloppa Chi vuò bedè lo Monno nuovo;

Ridol. Ma Io l'ò veduto, e mi baſta.

Fallop. Avete da ſapè, che quello ...

dandoli ſempre

Pulc. Chi vo bedè el Monno novo: avite da ſapè: *fa lo ſteſſo*

Fallop. Chi vuol vedere il Mondo vecchio ...

mena

Ridol. Ma, che mi vogliono ſconquaſſare, e poi non ſono già ſordo, che gridano tanto forte.

Fallop. Perche quello la .. *e mena*

Pulci. Chi vo bedè il Mondo nuovo. *e mena*

Ridol. Giacchè non la vogliono terminare, adeſſo con queſto mazzagatto.

Pulc. Mazzagatti! ah mamma mia bella.

e parte ſcappando, ed urlando

Fallop.

Fallop. Mazzagatti! in te ſcarpa confido: *parte correndo come* Pulcinella

Ridol. Eh ſe non facevo così, non mi laſciavano un oſſo ſano; eppure qualche volta il Proverbio sbaglia, perche dice fra due litiganti il terzo gode, ma io fra due litiganti sò rimaſto mezzo morto. *parte*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Città

Florindo, e Falloppa.

Florin. TU caro Servo mi vuoi dipingere Pulcinella per un Uomo da nulla, ed il ſuo modo d'operare me lo fa credere manifeſtamente un Uomo di fino diſcernimento, capace d'avvilirti, e di abbattere le tue pretenſioni.

Fallop. O quanto ſiete buono voi; Uomo d'ingegno, e de ſperuccativa ſe pò chiamà ſto fuſto, che è invincibile nelle furbarie, nelli raggiri, e ve baſti a di, che sò ſtato figlio di un mozzorecchio, & tantum ciuffoli.

Florin. Del tuo carattere ne ſono appieno informato, e ſo, che ſei fornito di tutto il biſognevole per compiere un vero uomo di ripiego, e di maneggio.

Fallop. Sete gonfio di tutte queſte coſe, e tremate?

Florin. Sì perche ſo, che la maggior parte

di

di queſti franconi, e faciloni, che ſi credono infallibili, quelli appunto ſono i più facili ad errare.

Fallop. Dunque voſſignoria non me crede capace da potè ſuperà queſto impegno, e vi ſiete meſſa queſta chimerica apprenſione nella cervice?

Florin. Eh, non è già una chimerica apprenſione la mia, ma è appoggiata ſul vero. Tu hai ſtudiato uno ſtratagemma belliſſimo per ridurre le donne a credere infedeli i loro amanti, colla ſperanza di renderli fra di loro eſacerbati; come di fatti ſortì, e di già ne andavaſi ripieno della vittoria; ma Pulcinella, che non è a te inferiore nelle furbarie, e nello ſpirito, pensò un ritrovato belliſſimo (quale fu appunto quello del Mondo nuovo) per riaccattivarſi l'animo delle Donne, per iſcuoprire il tuo inganno, e per chiamarſi vincitore: or dimmi da tutto ciò, coſa ne poſſo dedurre ſe non ſe peſſime conſeguenze, e perdere la ſcommeſſa.

Fallop. Ma a bon conto fin'adeſſo abbiamo vinto un ventuno per uno, ma mo me ſento rimoſcinà nello ſtommaco un trentuno, che ſpero da vince marcia, partita, e cappotto, ma biſogna, che voi facciate le carte.

Florin. Ti luſinghi in vano, ſe credi vincere la ſcommeſſa per mio mezzo:

Fallop. Ma voſſignoria ha da fare una coſa di poco momento, non avete da fa altro, che meſticà le carti, dalle, e poi per giocalle ci penſo io.

SCENA SECONDA

Pulcinella, e Detti.

Pulc. AH, ah! Pupus est in Trappula (*in disparte.*

Florin. T' affatighi in darno, se credi persuadermi?

Fallop. Ma ve preme la sora Lonora? se ve preme avete da fare quello, che vi dico io:

Florin. Eppure è tanto avansato l' amore, che professo alla Signora Eleonora, che m' induce a far tutto per conseguirla.

Fallop. O bene, vussignoria adunque si à da finge un ladro.

Florin. E ciò ti sembra una cosa da nulla e? immitare un Personaggio sì odioso, quale è appunto quello di un ladro.

Fallop. Ma deve esse per altro un ladro onorato.

Florin. Non può mai reputarsi onorato chi s' impadronisce dell' altrui sostanze.

Fallop. Si quando ciò fosse la verità, ma questa è una finzione.

Florin. Ma ad un animo onesto, e ben nato, anche un mancamento benchè non vero, reca qualche rossore.

Fallop. E sor Padrone mio, voi se sarete così delicato de pelle non vi avansarete mai niente in questo Mondo.

Florin. E perche?

Fallop. Perche in oggi ce vonno ste facciette fresche, che non abbiano paura de fasse rossi, perche, chi ha paura da fasse rosso se more de fame; bisogna esse insinuanti, ficcanasi, grugni tosti, e mutrie come

tra-

travertini, mentre a questi soli pare, che la fortuna corra appresso.

Florin. L'esempio de pochi non deve servire a noi di norma.

Fallop. De pochi e? Ah lasciamo correre, e discorriamo di quello, che preme.

Pulc. Viene facendo atti curiosi, e ride.

Florin. Via sentiamo:

Fallop. Voi avete da buttà via el Sor Florindo:

Pulci. E io me lo piglio, e me lo mitto nzacca. *fra se*

Florin. Come s'intende, parlami chiaro?

Fallop. Vi avete da travestì con un abito, che ve darò io, e ve ne avete d'annà per la piazza in cerca del Sor Ridolfo, e ritrovatolo gli avete da dare ad intendere, che doppo d'esse stato per lo spazio di quindici giorni nel Campo Marzo di Roma vi è riuscito de rubbà la Statua diMarte, e che nel bujo della notte l'avete posta entro di una cassa, e poi sopra una carretta l'avete portata ad inbarcare a Ripa grande.

Pulci. Ccà marioli! *fra se*

Florin. Fin qui non ritrovo in che oppormi.

Fallop. Poi gli avete da dire, che vi trasferiste a Fiumicino, ove era uno Sciabbecco, che veleggiava, e subbito vi metteste in viaggio, e passato il Mediterraneo, l'Adriatico, il Faro di Messina, il passo di Malamocco, ed il canale della Brenta, infine giungeste in Venezia;

Pulci. Ccà briccuni! *fra se*

Fallop. Ed arrivato in Venezia pigliaste lin-

gua per vedere ſe vi era alcun dilettante di Antichità, che voleſſe aderì a queſta compra della Statua; ma che furono vane tutte le voſtre premure, bensì vi fu detto che per venderla vi foſte portato in Padoa, ed aveſte fatto ricerca d' un certo Signor Ridolfo, che per eſſere un Antiquario perfetto ſe ne ſarrebbe provveduto; e che ſenza perder tempo v' imbarcaſte in una Peota, e con proſpero vento arrivaſte in Padoa:

Pulc. Ccà Galeotto! ma zitto! *fra ſe*

Florin. E bene da tutto ciò coſa ne ſperi riſultare?

Fallop. Zitto, che mo viene il buono; Gli avete da di, che in Venezia trovaſte una lettera, in cui vi notificavano alcuni Amici, che eſſendoſi accorti i ſeſſanta Cuſtodi del Campo Marzo del furto fatto di queſta Statua di Marte hanno ſpedito due Cuſtodi per le quattro parti del Mondo, cioè due per l' Aſia, due per l' Affrica, due per l' America, e due per l' Europa, con queſto progetto di regalare duecento mila ſcudi a chi aveſſe appreſſo di ſe queſta Statua:

Florin. Da quello, che poſſo arguire tu procuri di prendere il Signor Ridolfo per l' idolo dell' intereſſe, e per quello dell' Antichità due ſuoi grandiſſimi difetti.

Pulci. Come ſopra.

Fallop. Poi gli avete da dì, che voi gli laſciate la Statua in caſa, e che ſe capiteranno da lui li Cuſtodi ſi faccia dare i due cento mila ſcudi, e non capitando queſti voi

glie

glie la darete per quel prezzo, che ſtabilirà lui:

Pulci. Tu vomita lo veleno, ccà tienghi ncuorpo, e poi laſſa fa a Giorgio. *fra ſe*

Florin. Ma da queſta tua degna, e ſpiritoſa invenzione, coſa ne ſperi?

Fallop. Vi dirò la Statua di Marte sarò io.

Pulc. Laſſa fa a me, ccà te faraggio addeventà Martino. *fra ſe*

Fallop. Doppo, che lei mi ha conſegnato al Signor Ridolfo, gli avete da di, che ve tenga per Oſpite in caſa ſua, inducendoſi lui a darvi queſt' alloggio, allora sì, che ſemo a Cavallo, ed avemo vinto la ſcommeſſa; perche vogliono li Statuti della Città, che ritrovandoſi un Giovane in caſa di una Zitella la debba ſpoſare.

Florin. Ottimo ſarrebbe il penſiere, ſe una, e non picciola difficoltà vi ſi opponeſſe per effettuarlo.

Fallop. Avvertite, che ſiete il Padre delle difficoltà; e quale e?

Florin. A te è già noto con quali ſtrettezze tenga Ridolfo queſte Ragazze, e che in ſua caſa, a chi, che ſia è conteſo l'ingreſſo, onde mi ſembra coſa molto ardua il luſingarſi, che egli condeſcenda a darmi l'acceſſo libero, e farmi rimanere in ſua caſa, onde è neceſſario trovare sù di ciò qualche opportuno provedimento.

Fallop. Ma, che proprio, proprio me tenete per un ſalame, a queſto di già vi oh penſato io, ſe il Vecchio non vi accorda l'alloggio; non ci rimane a caſa Marte, che ſono io?

Florin. Si .

Fallop. E bene quando il vecchio esce da casa viene Marte v'apre la porta, voi v' introffulate dentro, e per via delli Statuti diventamo subbito sposi.

Pulci. Abbesuognante bedè se me contiento io. *fra se*

Florin. Questo tuo ripiego contribuisce molto alla mia felicità, ed a questo m'appiglio riconoscendolo un mezzo sicuro per vincere la scommessa, per sposare Eleonora, e per dare la burla a Pulcinella.

Fallop. Vossignoria venga con me, che voglio travestivve.

Florin. Io precedo i tuoi passi, e ti priego di non lasciare intentata alcuna fatiga per ben servirmi, eseguisci il tutto con ogni accuratezza, e poi lascia a me l' incarico di premiarti; andiamo:

Fallop. Io a pensà come resterà Pulcinella quando mi vedrà sposo, me sento morì dal ride. *partono ridendo*

SCENA TERZA

Odoardo, e Detti.

Pulci. *Partiti si fa (avanti.* Tu a ride, e io a fatte chiagne, tu a fravveccà furbarie, e io a taglià li fonnamienti; ccà pozz' essere acciso: ora vide mo se ccà Deavolo è ghiuto alletrovanno; ma io mo senza scervellareme nce boglio fa fà zero, via zero, nihil.

Odoar. Pulcinella! Io più ti desidero al mio fianco, e tu più ne vivi lontano?

Pulc. Ma se aggio a fa la sentenella de guardia pe te servì.

Odoar. Bravo è sempre comendabile un Servo, che procuri esser vigilante nel servizio del suo Padrone; non puoi supporti. Amato Servo le risate, che vengo facendo meco stesso, qualora mi passa per la fantasia la burla del Mondo nuovo: *ridendo*: ma ora cosa facevi a mio favore? dammene un distinto ragguaglio.

Pulci. Aje da sapè, ccà me songo messo a fa lo Cacciatore, e aggio d'annà a caccia, e boglio alletornà co lo cirigno pieno, pecchè n'auto Cacciatore se è benuto a mitte ntesa a bonora pe agguantarese le Lodole noste, e se sapisse, ccà leva, tene preparata?

Odoar. Se in miglior guisa non parli, mi si rende difficile l'intenderti.

Pulci. O stamme a sentere bono vì: io songo benuto a ccà, e aggio alletrovato Falloppa, ccà già steva ntesa chiacchiareanno co lo si Florinno, e hanno alletrovato certi sporchi, che sai commo calano le Lodole dinto alla rete, e se non nce steva ccà io? pe noje no ncè remanevano auto, ccà le Stajole.

Odoar. E bene cosa hanno concertato di fare?

Pulci. Lo si Florinno ha da frigge un Quadro dorato, ch'ave arrubbato...

Odoar. Fa di mestieri intenderti per discrezione; il Signor Florindo si ha da fingere un ladro onorato, indi?

Pulci. Indi, ha d'annà dallo si Ridolfo, e gli ha da dicere cc'ave robbato no jorno della Settemana, e mo la Settemana tene no jorno de manco.

Odoar.

Odoar. Sarebbe questi in vero un furto de nuova invenzione; e qual giorno ha rubbato?

Pulci. Viemme dicenno li jorni della Settemana, ccà non li faccio.

Odoar. Sabbato.

Pulci. Justo Sabbato... ma io borrià sapè ccà c' entra Sabbato?

Odoar. Mercoldì?

Pulci. Justo... no manco Mercordì.

Odoar. Lunedì?

Pulc. Ave arrobbato chillo ccà sta bicino de casa a Lunedì.

Odoar. Martedì?

Pulc. Gnossì Martedì, ccà steva nel Campo del Mese di Marzo de' Rogna, e là repuosto dinto na cassa, e...

Odoar. Ma cosa dici? che ritrovati sono mai cotesti? che confusioni, che...

Pulci. Gnossì have arrobbato Martedì de Statua.

Odoar. Da questo tuo benchè confuso parlare, comprendo quello, che vuoi significarmi, cioè che il Signor Florindo si deve fingere un ladro onorato, e deve dare altresì a divedere al Signor Ridolfo, che li è riuscito d' avere rapita la Statua; e...

Pulci. Ccà avesse la pepitola la Statoa non l' ave ditto.

Odoar. Acciò, che m' intendi mi servirò d' un termine treviale, che ha rubbata la Statua di Marte, quale stava nel Campo Marzo di Roma; non è così?

Pulci. Bravissemo vussoria tene chiù jodicio de no Cavallo.

Odoar.

Odoar. Ciò lo lascio considerare a chi ha fior di senno: e poi?

Pulci. Dice, ccà nel buscio della Notte, e...

Odoar. Avrà egli detto nel bujo della notte.

Pulci. Justo accosì nel buscio della notte, e misse la Statoa dinto na cassa, e poje la misero ncoppa de na carretta, e la portorono da Pippa granne, che...

Odoar. A Ripa grande, e non a Pippa grande.

Pulci. Avvierti si Patrone, ccà non saje propeo chiacchiereà.

Odoar.. Si dici il vero; andiamo avanti?

Pulci. Aspietta, ccà me se allecuorda, ah! la misero dinto na lattuga, e la portorono al Fiume di Luigino:

Odoar. E cosa misero entro della lattuga?

Pulc. La Statoa.

Odoar. O questa veramente è da ridere. Ah Pulcinella gran flemma ci vuole teco; posero la Statua entro di una Feluga, e si portorono a Fiumicino, e non al Fiume di Luigino.

Pulci. Arrivati la ncoppa alletrovorono no cane, e no becco, ccà scorreggiava...

Odoar. Non t'inoltrar d'avantaggio nel discorso, poichè hai detto dieci parole, accompagnate da cinquanta spropositi.

Pulc. O guarda mo l'opiniune, e a me me pareva de parlà meglio de Cicerone.

Odoar. Trovorono allestito un Sciabbecco pronto a veleggiare; e no un cane, e un becco.

Pulc. Io pursì aggio ditto accosì.

Odoar. Tu mi fai credere, essere la tua testa ripiena di vento.

Pulci. Vuffia fa errore, pecchè la ventofità la tiengo nel mi Quartiero.

accennando il Corpo.

Odoar. Via profeguifci?

Pulci. Da Sciummicino pafsò al Mare delle Mannole attorrate...

Odoar. No quello dei Confetti di Solmona.

Pulci. Gnornò el Salomone non l' ave mentovato.

Odoar. Il Mare Mediterraneo fciocco.

Pulci. Jufto accosì le mannole attorrate col fiocco.

Odoar. Si fi come vuoi.

Pulci. Poi annarono nel Mare d' Andrea Etico.

Odoar. Ma è poffibile Pulcinella, che non ne abbia a dire una per il verfo fuo: Pafsò il Mare Adriatico; e poi?

Pulci. Afpietta vè ccà mò me fe allecuorda.. ah sì pafsò, chillo paffo della Meneftra janca.

Odoar. O' quefta è veramente graziofa *ridendo* mentre per quanto abbia Io navigato non mi è mai accaduto di paffare quefto paffo della Mineftra che tu dici?

Pulci. Gnoffi, così ave ditto fà nà ccofa dimme quacche Minefta.

Odoar. Lenticchia...

Pulci. Si el paffo della Lenticchia, no, no Lenticchia uh!

Odoar. Fagiuoli.

Pulc. Fafuli, no, no manco lo paffo delli Fafuli.

Odoar. Rifo?

Pulci. El cognato del Rifo.

Odoar.

Odoar. Il Farro?

Pulci. Gnoſſi ſe sò sbrodolati nella Meneſtina del Farro.

Odoar. Se Io non aveſſi qualche Barlume, tu...

Pulci. Se vuſſuria darà de barba al lume ſe ſcotterà.

Odoar. Paſsò il Faro di Meſſina, beſtia, Pappagallo, che ſei.

Pulc. Cheſſo sò troppo annori, ccà me compartiſce la voſta imprudenza.

Odoar. Via ſeguita il tuo racconto?

Pulci. Poje ſe n'andiedero a chillo paſſo cattivo: ah... ſi al paſſo de Mamma ha un occhio:

Odoar. Di Malamocco, di Malamocco.

Pulci. Gnoſſi Mamma ha un occhio: e poi ntrorono dinto allo canocchiale della Polenta, è arrivonno da Lucrezia.

Odoar. O' giuſto tu mi ſembri un Uomo compoſto di Polenta, e privo affatto di ſenno, e di raggione.

Pulci. Ma ſe vuſſuria me mitte preſſa, e cheſſe ccà ſo ccoſe, ccà ncè sbagliarebbe lo primmo Avvocato de ſsò Munno; ſe tratta, ccà dinto na capa ncè ha da ſtà tutto lo Mare, e non e poco, ccà ncè ſia caputo tutto chillo ccà v'aggio ditto fin a mo.

Odoar. Ma poſſibile, che non capiſci o Pulcinella quanto mai cerchi ſtanchare la mia ſofferenza. Via terminiamola: paſsò per il Canale della Brenta, e giunſe in Venezia.

Pulci. Arrevati a Venezia comprò na lengua.

Odoar. Per farne che?

Pulci. O cheſſo ſi, ccà non lo ſaccio.

Odoar. Vuoi dire, che preſero lingua.

Pulci.

Pulci. Vide, che a poco, a poco ntienni la raggione. E cercorono se cera nesciuna Anticaglia dilettante d'Antichità.

Odoar. Verun Antiquario dilettante d'Antichità.

Pulci. E gli dicettero cà fosse stato ferito Npadua, e...

Odoar. Trasferito in Padua, e non ferito.

Pulci. E' avesse dimandato dello sì Ridolfo ccà è n'Antiquaglia grassa.

Odoar. E ciò innegabile, mentre Egli è uno de migliori Antiquarj d'Italia.

Pulci. E misse subeto la Statoa dinto na Peracotta...

Odoar. Che flemma: entro di una Peota.

Pulci. Gnossi dinto alla Pilotta, e sò arrevati a Padoa: ma stà a sentere Frate mio, ccà mo viè lo bono: ha da dicere allo si Ridolfo, ccà a Benezia anniede alla Lettera, e alletrovò la Posta, dove ncè diceva, ccà li Chiodi de sessànta..

Odoar. Pulcinella io sono omai stanco di più comportare le tue melenzaggini. Andiede alla Posta, e vi ritrovò una Lettera dove li diceva, che li Custodi, e no li Chiodi di sessanta.

Pulc. Se non sò Chiodi de sessanta, saranno capoccioni; s'erano adonati, ccà mancava Martedì; e il capo de Chiodi...

Odoar. Il capo de Custodi, ignorante.

Pulc. Se si chiama rognante, o rajante non lo saccio; hanno impedito due Chiodi per le quattro Parti del Monno.

Odoar. Hanno spedito due Custodi, e non impedito.

Pulci.

Pulci. Gnoſſi doje per l'Aſina, e doje pè la Zaffica, doje pè l'Etiopica, e doje pè la Menica.

O*door*. Ma ne puoi dire più de ſpropoſiti?per l'Aſia, Affrica, Europa, ed America.

Pulci. Con cheſſo Porchetto de regalà.

O*door*. Con queſto Progetto, e no Porchetto: avverti Pulcinella, che con te e d'uopo eſſere premunito di gran pazienza, diſſe altro?

P*ulci*. Cancaro! Lo Progietto è de ragalà doje ciento mila ſugheri,a chi aveve Martedì.

O*door*. E pure dalle tue melenzaggini me d'uopo ricavare il tutto; onde deduco, che Falloppa ſapendo eſſere il Signor Ridolfo un Uomo avaro, e che ſi perde altresì dietro l'Antichità procura acquiſtarſi l'animo ſuo per l'uno, e per l'altro mezzo.

P*ulc*. Saje chi è Martedì? *ridendo* è Falloppa; conſidera ſe, ccà grugno de Martedì? e a iſſo l'ave da conſegnà lo ſi Florinno traveſtito da Ladro, poje ave da chiede allo ſi Ridolfo de remanè pe Roſpo ncaſa ſoja.

O*door*. Per Oſpite, animale, e no per Roſpo: e perche gli fa queſta ricerca di rimanere in ſua Caſa?

Pulc. Pecche li ſoſtituti della Città bonno, che..

O*door*. Taci, che ſenza avanzarti più oltre, ho di già concepito il tutto; venendo dal Signor Ridolfo conceduto l'acceſſo libero in ſua Caſa al Signor Florindo, e rimanendovi per Oſpite deve ſpoſare la Signo-

Eleonora, atteſo li ordini delli Statuti della Città, quali vogliono, che ritrovandoſi un Giovane in Caſa di una Zitella la debba ſpoſare; e ſe tu amato ſervo non agguzzi l'ingegno . . .

Pulci. E che l'nghiegno è quarche piezzo de canna, ccà l'aggio d'agguzzà?

Odoar. Pulcinella ora non è tempo di buffonerie, bensì di maturi rifleſſi, e devi conſiderare eſſerti addoſſato un impegno quale merita tutta l' attenzione tua per non paſſare appreſſo di Falloppa per un Uomo da nulla, e darle campo, che ſi faccia beffe di te.

Pulci. Chi! Iſſo s' ave da fà beffe di me, e Io ſongo ntenzionato a piglià Mogliera, e Iſſo s'ave da polì la vocca; aggio penſato nà coſa, ccà Iſſo ave d' annà de faccia ntierra, anzi ncè boglio mette nà cacaveſſa, ccà ſe no more de ſubeto poche chiù ore campa.

Odoar. Tu dici bene, ma intanto conſumi inutilmente il tempo, e nulla penſi adoprarti in mio vantaggio.

Pulci. Agge fremma ſi Patrone, ccà bederaje na coſa, cche hai a remanè commo no ſtivale juſto, juſto.

Odoar. Pulcinella non ſono più in grado di ſoffrire queſte tue balordaggini, e ſe l'urgenze preſenti non mi neceſſitaſſero a prevalermi di te, me ne ſarei di già disfatto.

Pulci. Vuſſoria me ſtroppeja de corteſia quanno parla così. Commo! dopo ccà ma ſcereviello pe te ajutà, me borriſſi manna via?

Odoar.

Odoar. Ma Pulcinella caro il timore grande, che in me regna di perdere il mio bene, e un giusto motivo, che mi sprona a parlare così.

Pulci. E vussoria se li levi li speroni, quanno à da parlà co' mico, mentienni?

Odoar. Sì, come vuoi: ma amato servo il temporeggiare di più mi sembra pernicioso.

Pulc. Vussuria vienga co mico, ccà pè la via ve diraggio chillo, cc'avimmo a fà, e se sta vota non faccio smove na vermenara ncuorpo a Falloppa dimme, ccà songo no ciuccio: jamocenne. *parte*

Odoar. Sono impaziente di sapere cosa vada Egli meditando, mentre il suo carattere di sciocco, e la sua insufficienza me fanno assai temere, ma tutta volta l'esito fortunatissimo della prima furbaria mi fà molto sperare: onde fra la speranza, ed il timore sono costretto a menare una vita infelice. *parte*

SCENA QUARTA

Ridolfo solo con lettera in mano.

Ridol. MA! così è, una disgrazia non viene mai sola, ed io lo provo a proprie spese, mentre la prima fù quella del maledettissimo Mondo nuovo e Mondo vecchio congiurarti l'uno, e l'altro, per storpiarmi, e mi hanno lasciato quei bricconi così mal acconcio, che non mi posso più movere, e sono stato necessitato di ricorrere all'ajuto della Speziaria, per liberarmi da una grandissima contusione:

l'al-

l'altra disgrazia poi, (che dalla mia Ragazza sarà creduta fortuna) è, che mi ha scritto il Padre del Conte della Storta, qualmente è stato sorpreso da un malore così veemente, che le convenuto soccombere alla Morte; ed ecco, che quando mi credeva di migliorare condizione con queste nozze, e arrivate la Commare secca, e mi ha burlato come va: ah, ci vuole pazienza. *si pone a leggere.*

SCENA QUINTA

Florindo travestito da Ladro, e Detto.

Flori. Fra se. IL ritrovarmi privo del mio Servo Falloppa mi pone in qualche agitazione, e temo di non potere con buon ordine condurre a fine il suo concertato. *voltandosi* Ma! che osservo, ecco appunto il Signor Ridolfo, pare in vero, che la sorte mi si dimostri propizia, ed il ricalcitrarla sarebbe imprudenza: *timoroso, e tremante passa, e ripassa avanti di Ridolfo.*

Ridol. Dandoli una occhiata da capo, a piedi. Fosse mai qualch' Esploratore costui!

ritorna a leggere.

Florin. Umilissimo Servo.

Ridol. Padrone mio stimatissimo. (Oimè si comincia ad accostare!)

Florin. Mi sarebbe la finezza d'insegnarmi un certo...

Ridol. Quando Lei mi onorerà di dirmi, chi cerca? io la servirò. Ma Padron mio, vedo, che Lei si muta di colore, si sentisse forse qualche male?

Florin.

Florin. Le dirò, mi ritrovo: *guardando timoroso per le scene.*

Ridol. (Costui mi rende alquanto timido pauroso, e perplesso). Ma che li corre appresso qualcuno!

Florin. Temo d'essere inseguito:

Ridol. (Costui puzza di briccone a quello, che vedo, vorrei vedere di liberarmene): mi dica in grazia, chi cerca?

Florin. Un certo Signor Ridolfo Subissati.

Ridol. Ridolfo e? (Fosse mai qualche Sicario costui, e! qua bisogna aprire gli occhi): mi dica lo cerca per bene, o per male?

Florin. Per bene; sono un Galantuomo, che si crede?

Ridol. Si è? (ma io non mi fido gran cosa).

Florin. Via si solleciti, che la tardanza potrebbe recarli nocumento a quel buon vecchio.

Ridol. Anche questo e? quel Ridolfo di cui lei va in cerca, sono io per servirla.

Florind. Lei adunque è il Fortunatissimo Signor Ridolfo?

Ridol. No, sbaglia Padron mio, perche io sono il disgraziatissimo Ridolfo. Ma lei, cosa desidera da me?

Florin. Sappia, che io sono un virtuoso.

Ridol. Me ne rallegro infinitamente, anzi l'invidio, poichè sempre è invidiabile chi siegue l'orme della virtù; e, che virtù possiede?

Florind. Di rubbare, men ...

Ridol. *E inquietato.* Vi chiamate virtuoso e? Datevi il titolo di briccone, e poi venite in traccia di me, ed il non ritrovarmi mi

sarrebbe servito di danno, e adesso, che mi avete ritrovato, mi serve di pena; che forse tengo mano a ladri io? e andate a ritrovare la forca, su di cui farete un rampazzo, se non desisterete dall' intrapreso tenore di vita; e non abbiate più ardire di mentovare il mio nome, nè di venire in cerca di me sor virtuoso, mi avete capito? (Ma l'ò detto io, che nel suo viso ci capivo un certo torbido, che non mi piaceva:) *vuol partire*.

Florin. Ma abbia la bontà d'ascoltarmi, sono un Galantuomo.

Ridol. Ladro; via dite sù, che vi ascolterò, ma di mala voglia.

Flo. E vero, che sono un Ladro, ma onorato.

Ridol. Onorato? Ladro? ma che mi volete fare vedere il Mondo nuovo? e dove mai ritrovasi un Ladro, che le competa il titolo di onorato?

Florin. Ed io le farò vedere potersi chiamare benissimo onorato anche un Ladro. Per esempio ad un Maestro di Cappella piace un bel motivo di un altro, se ne serve, e se lo appropria come suo, e per questo il Maestro di Cappella tralascia d' essere onorato? no certamente.

Ridol. In somma voi, che avete rubbato qualche intermezzo, o qualche pezzo di Opera in Musica?

Florin. No, ma bensì ho rubbato la Statua di Marte, che stava nel Campo Marzo di Roma.

Ridol. Eh Padron mio, questo non è un furto da Maestro di Cappella, ma da Ladro capato; onde dandovi il titolo d' onorato,

to, ſiete doppiamente ladro perche ve l' uſurpate; mentre il voſtro epiteto giuſto è di briccone: già io ſuppongo, che mi facciate vedere la Lanterna Magica; poichè ſtimo coſa impoſſibile, ed ardua avere potuto fare un ſimil furto.

Florin. Se vi degnerete aſcoltarmi ſpero di rendervi capacitato, ma vi priego di tenere depoſitato il ſegreto nel voſtro cuore, e che neſſuno arrivi a penetrare eſſere ſtato io l' autore di queſto furto.

Ridol. Sì, non dubitate, da Galantuomo come ſono, vi giuro, che alcuno no lo ſaprà.

Florind. Vi dirò, eſſendo io dilettante di diſegno, ſupplicai li Cuſtodi d' avere libero l' ingreſſo a poter prendere il diſegno della Statua di Marte, e dopo d' eſſere ſtato per lo ſpazio di quindeci giorni nel Campo Marzo, un giorno m' appartai in luogo naſcoſto: vennero li Cuſtodi, e non ritrovandovi alcuno, chiuſero ſecondo il conſueto le porte:

Ridol. Dunque ſenza avvederſene vi ſerrorono dentro?

Florin. Certo, ed inoltrata la notte con l' ajuto di alcuni miei amici ſcienti del fatto riuſcì aprire la Porta, prendere la Statua, ed incaſſarla, indi fù poſta ſopra di una carretta, ed aſſiſtiti dall'oſcurità di quella notte, (ch' era foſca, e tenebroſa) con eſito felice l'imbarcammo a Ripa grande, ove congedatomi dagl' Amici mi poſi in viaggio, e giunſi nello ſpazio di poche ore a Fiumicino, e colà arrivato trovai alleſtito un Sciabbecco pronto a veleg-

 giare

giare per Venezia, dove nel corſo di pochi giorni pervenni felicemente.

Ridol. Ed arrivato in Venezia?

Florind. Cominciai ad indagare ſe vi erano Antiquarj, ma furono inutili tutte le mie diligenze: bensì trovandomi un giorno al Caffè vi capitò a caſo un Mercante, che ſapendo avere io da eſitare robbe d' antichità mi diſſe, che mi foſſi portato in Padoa, ed aveſſi fatto ricerca di un certo Signor Ridolfo: io allora ſenza perder tempo, e ſenza badare a ſpeſa veruna m' imbarcai ſopra di una Peota, e con vento ſempre in poppa ſon quivi arrivato.

Ridol. Ed ora coſa deſiderate da me?

Florin. Prima, che le dica i miei ſentimenti è d' uopo, che rimanga inteſo del tutto: ſappia adunque, che appena giunto in Venezia mi portai alla Poſta dove ritrovai una Lettera a me diretta da quegl' Amici conſapevoli del fatto, quali mi dava notizia, che appena accortiſi i Cuſtodi di queſto furto, hanno immantinente ſpediti due Cuſtodi per le quattro Parti del Mondo con ordine di regalare due cento mila ſcudi al compratore di queſta Statua: onde (quando voglia preſtarci il ſuo conſenſo) io ſtabilirei così.

Ridol. Sentiamo.

Florin. Conſegnare a lei queſta Statua, farlo comparire il compratore quando quivi capitaſſero i Cuſtodi, com' anche prender lei il premio dei due cento mila ſcudi, de quali gli farei della metà un rilaſſo, e dell' altra metà me ne farà una fedele con-

consegna, oppure non capitando questi, mi darà quella somma di danaro, che stimarà più propria, e rimarrà in suo potere un Antichità sì degna: veda adunque se in tutti modi lei dovrà riconoscere da me una tal fortuna.

Ridol. Voi non parlate da ladro, ma da un grand' Uomo di garbo, ed io sono contentissimo di fare ciò, che mi avete detto *fra se*. Corbezzoli! si tratta di cento mila scudi, o della Statua di Marte, due cose una megliore dell' altra:

Florin. tra se L'amico comincia arrenderſi.

Ridol. Ditemi, e presentemente il caro amico dove ritrovasi?

Florin. Chi?

Ridol. Che non ci senta alcuno. *timoroso* L' amico Marte.

Florin. All' Albergo del Falcone.

Ridol. Fate una cosa andate a prenderlo, e portatelo in mia Casa, che è quella appunto sopra lo Speziale: arrivato al secondo appartamento, sonate il campanello, che Io mi ci farò trovare: e ditemi qual è il vostro Nome?

Florin. Piattola.

Ridol. Procurerò di starne lontano più, che posso, acciò non mi si attacchi. E la Casata?

Florin. Te la fò.

Ridol. Padron mio caro starò ben premunito acciò no mi faccia niente! ed il Paese?

Florin. Ficca.

Ridol. Ficca e? *tra se* ma a me si, che non mi ficca niente; ed i Confini di questa sua

Città quali sono?

Florin. Bada a te:

Ridol. Senza, che me lo dica ci bado, e ci badarò tanto, che basta.

Florin. Vado a mettere in esecuzione il tutto; Signor Ridolfo le professo di nuovo la mia servitù.

Ridolf. Padrone mio stimatissimo.

Florin. tra se Parmi, che l'affare prenda buona piega, onde comincio a sperare di conseguire Eleonora in Isposa. *parte*

Ridol. Cattivo Nome, cattivissimo Casato, peggiore Città, e pessimi Confini, cose tutte, le quali mi pongono in qualche sospetto, ma basta, mi consolo, che per farla a Ridolfo Subbissati ci vuole qualche cosa; intanto lasciami andare in Casa per aspettare il Gran Marte. *parte*

SCENA SESTA.

Camera con due Sedie

Eleonora, e Flavietta.

Flavie. Ridendo SI, più ci penso, e più mi viene da ridere.

Eleon. Perche sei una pazza, che se riflettessi alli schiaffi dati al tuo Amante forse, forse ritrovaresti motivi giustissimi di pianto, e non di riso.

Flavie. Uh' quanto siete buona! Sapete quanti, e quanti Innamorati desiderano ricevere i schiaffi dalla loro Bella, pochi, pochi, anzi bagiarebbero la mano, che li percuote; e voi vi pigliate tanta briga, e glie ne avete dato un solo, considerate cosa avrei da far Io, che a Pulcinella gli ne ho

dati

dati due, ed afficuratevi, che fono ftati traboccanti, e per quefto me ne avrei da prendere? quanta fiete buona; vi ferva di regola, che gli Uomini hanno fempre da venire ad pedum noftros.

Eleono. Tu dici bene; ma Io con qual cuore ho da prefentarmi avanti al mio Caro Odoardo dopo d'averlo offefo in fimil guifa?

Flav. Con qual cuore! con il cuore di Donna o bella: Via non dubitate, che non e niente, ed afficuratevi, che il Signor Odoardo ne anche ci penfa più: ma fapete cofa penfo Io? a quel briccone di Falloppa, fe che diamine è andato a penfare.

Eleono. Ciò non dovrebbe arrivarti nuovo, fapendo, che uno più s'induftria in una cofa, più ne diviene Eccellente, onde qual meraviglia fe quello va a gran paffi avanzandofi nella bricconeria, fe in quefta fola cerca far de Progreffi per divenirne Maeftro.

SCENA SETTIMA.

Ridolfo, e Dette.

Ridolf. Di dentro Dove fiete Ragazze.

Flavie. Uh! ecco il Padrone mutiamo difcorfo.

Ridolf. Fuora piano e fi pone a fentire.

Flavie. Via Signora Padroncina appigliatevi a miei configli, ubbedite il Signor Padre, fpofatevi con il Contino della Storta.

Ridol. Non ferve, che v'incomodate Signora Dottorina di perfuadere mia Figlia a fpofare il Contino, poichè non voglio, che fpofi un Morto.

Eleono. Come?

Flavie. Che!

Ridolf. Si il povero Contino è morto.

Eleono. Povero Conte! *mostrando del dispiacere* (Avventurata Eleonora).

Flavie. Poverello, poverello *fingendo piangere* se moriva prima quanto era meglio. *fra se*

Ridol. Eh Ragazze care, lo sgomentarsi non serve a nulla; bensì fa di mestieri considerare essere queste disposizioni del Cielo, accui bisogna cedere rassegnatamente; ma ora, che mi trovo fuori d' impegno, cosa pensi di fare? Parla pure con tuo Padre spassionatamente.

Eleon. La mia idea sarebbe di vivere sempre con Lèi, e non allontanarmi dalle Paterne Braccie *fra se* anzi di stare sempre con il mio caro Odoardo.

Flavie. Sentite Signor Padrone? Che buona Figliuola e? *fra se* Che nespolina di garbo.

Ridol. Gradisco o Figlia la tua attenzione, quale riconosco ripiena d'amore per me, ma tutta volta è d'uopò pensare alla fine: tuo Padre è oramai in una età avanzata, che poco più può tardare la Commarella a farle una visita, onde prima, che la Signora Commare venga ad onorarlo, vorrebbe il bel contento di vederti allocata, o entro d'un Ritiro, o ai fianchi di uno Sposo, che sia di tua sodisfazione, purchè non sia quel temerario d'Odoardo, che si e fatto sortire dalla bocca in publico Caffè, che ti vuole per Sposa; dunque risolvi o uno Sposo, o entro di un Ritiro.

Flavie.

Flavic. In un Ritiro! siamo state ritirate, che poco ci mancava a diventare codichelle, e poi la Padroncina mia patisce d'effetti uterini, ritrovandosi colà dentro senza del suo Signor Padre (che non gli ne importa un fico bensì del suo Odoardo) sarebbe cosa di farla morir tisica; volete far rallegrare una Giovane, e guarirla de tutti i mali e? Spediteli questa Ricetta, che è sicurissima, Recipe un buon Marito; ed Io stupisco come li Signori Medici non la mettino in pratica; altro che l'acqua Isterica del Quierciettano, e il Laudano liquido del Sidenam, e l'acqua di Fiori di Camomilla, Matricaria, Peonia, e Cerase nere; Marito, Marito vuol esser.

Ridolf. Or sentite sto raponzoletto, se come la discorre eh:

Eleon. E caro Signor Padre parla per semplicità, non sa neppur Lei quello, che se dica, perciò bisogna compatirla.

Ridol. Bisogna compatirla sì, ma corregerla nel tempo stesso: o Figlia cara fate così, ritiratevi nel vostro quarto, e fate su di ciò, che vi ho detto una seria, e matura riflessione, e premessa questa mi direte l'ultima vostra determinazione; ch'Io da Padre assennato prometto contentarvi.

Eleono. In miglior guisa non può regolarsi un Padre, che teneramente ami la sua Figlia: vado dunque a pensarvi. *fra se* Anzi ad affacciarmi al Balcone per narrare il tutto al mio Bene. *parte*

Ridol. Che Figlia, che Figlia! si stimarebbe felice, ed avventurato ogni Padre se

avesse appresso di se simil sorta de Figlie, ma... bisogna allevarle bene, e sudarci se si vuole esprimentare una tal felicità. Ah non può niegarsi quel detto, che *Derivata Patris Naturam sequuntur*:

Flavie. Ma Signor Padrone ...

Ridolf. Che sei ancor qua tu?

Flavie. Giacchè siete Vecchio e dovere, che pensiate anche a me, Io non voglio ritirarmi, e senza tanto pensarci ve lo dico subito, subito voglio un bel Marito.

Ridolf. Taci lì schifenza, ti puzza ancora la bocca di latte, e vuoi discorrere di Marito; sai quale deve esser il tuo Marito? uno di quelli, che si comprano alla Fiera con due bajocchi.

Flavie. Quello e buono per voi, che siete vecchio, e che vi tremano le budella in corpo, ma non per me, che mi bolle il sangue nelle vene. O sapete come è? o me lo date, o me lo piglio, serva sua. *parte*

Ridolf. guardandola appresso O me lo date, o me lo piglio. Già non me ne formalizzo, mentre pur troppo corre quest' usanza, che li ultimi a sapere le cose sono sempre li Capi de Casa, e...

SCENA OTTAVA

Florindo, e Detto.

Florin. Batte

Ridolf. PArmi picchiato, alzi il sal, e scendi, e favorisca, chi è?

Florin. Un suo servitore.

Ridol. O Signor Piattola mio padrone, e bene

bene ha portato l'amico?

Florin. Il tutto è all'ordine.

Ridol. Favorifca di portarlo quà?

Florin. Ma da me folo è impoffibile, venga a darmi una mano.

Ridol. Mi perdoni quefta è una beftialità, una Statua di quella fatta portarla in due Perfone.

Florin. Ma è cofa facilifsima perchè vi fono le rote da piedi della caffa; dunque mi fervirò delli fteffi Uomini, che l'anno quivi condotta.

Ridol. Vada, vada pure, che fto attendendola con anfietà.

Florin. Ora torno. *parte*

Ridol. E tale, e tanta la paffione, che ho per quefte Antichità, che vi ho fatto delle fpefe eforbitanti, e ne ho fpregati de danari; poichè molti bricconi fi fono prefi la libertà di canzonarmi; trà gli altri un certo Tich tich, che tale appunto diffe chiamarfi, mi corbellò come và, vendendomi un Giuftacore, quale mi afferì effere di Nerone, e di fatti vi trovai fcritto il fuo nome, e lo comprai fubito, ma fcorfi alcuni giorni capitò da me un mio amico, e credendo di farle vedere una cofa grata facendoli vedere il Giuftacore di Nerone, fcuoprì effere un fuo Giuftacore, che li fù rubbato da un fuo Servitore; e poi tanti, e tanti; ma ecco appunto il Signor Piattola.

SCENA NONA

Florindo con Uomini, che portano la cassa con dentro Falloppa vestito da Statua di Marte.

Florin. POsatela quivi in piedi, e partite: *fatto il tutto partono*. O, vuole osservarla Signor Ridolfo?

Ridol. No perche ho piacere di considerarla con commodo, intanto se non ha niente da comandarmi potrebbe favorire di lasciarmi con libertà.

Florind. Mi dica Signor Ridolfo; in casa sua vi è nessuno?

Ridol. Fra se. Male questa dimanda, mai fosse intenzionato d'assassinarmi costui! vi dirò, vi sono sette Servitori, otto Giovani di Bottega, un Cocchiere, ed un Mozzo di Stalla, e poi una Figlia, ed una Cameriera.

Florin. Con permissione, *s' incammina per entrare in Camera*.

Ridol. *Trattenendolo*. Signor Piattola mio Padrone, non si muova.

Flor. Volevo passare con queste Signore i miei convenevoli ufficj per non incorrere nella taccia di mal creato.

Ridol. Io lo dispenso da queste cerimonie, e lasci a me l' incombenza di fare le sue veci. *Fra se*. Questo sor Piattola va cercando d' attacarmesi adosso.

Florin. Come comanda, dicevo così per non mancare a miei doveri.

Ridol. Ah, con le mie Ragazze sono inutili le cerimonie.

Florin.

Florin. Vorrei ſupplicarlo d' una finezza.

Ridol. Purchè non ſia di fare le cerimonie con le mie Ragazze dite pure?

Florin. Animato dalla ſua gentilezza, le dico, che deſiderarei rimanere per qualche giorno oſpite in caſa ſua, fin...

Ridol. Mi diſpiace di non poterla ſervire, più toſto ſe ſi trova ſproviſto di danaro le ſomminiſtrarò quello, che gli occorre: *fra ſe*. Ah Sor Piattola mio voi non vi ci attaccate da me.

Florind. Danari non me ne mancano; dicevo ſolo per rimanere incognito, ma giacchè non vuole favorirmi pazienza; me ne andarò:

Ridol. Vada pure feliciſſimo, ſe poi verranno i Cuſtodi ſi potrà far rivedere.

Florin. Sì dice molto bene; ma acciò non abbia a durar fatiga per aprire la caſſa l' aprirò io: *va ad aprirla*. Falloppa caro ſono riuſcite vane le mie richieſte.

Fallop. Sotto voce. Zitto, che ci penſa Marte.

Ridol. Là operta?

Florin. E rimaſto ſervito, Signor Ridolfo umiliſſimo ſervo. *parte*.

Ridol. Queſta premura del Signor Piattola di rimanere in mia caſa mi ha poſto un certo ſoſpetto in teſta, che voglia aſſaſſinarmi? Ma io procurerò di ſtar ben cauto: ah vediamo un poco la Statua, *l' oſſerva*. Che meraviglia! che ſtupore! gran bravo Artefice, gran bravo ſcalpello l' ha lavorata, che delineamenti: che Torzo! ſembra un uomo al naturale. Quelle vene, quella muſcolatura, ſembra al vivo.

Cre-

Credo certamente nel mio Museo non avere cosa più preziosa di questa: *la tasta*. Che pietra morbida, pare un velluto; ma è calda! facilmente sarà stata al Sole. Oh che fortuna, oh che fortuna sarebbe per me se rimanesse in mia balìa.

SCENA DECIMA
Flavietta, e Detti.

Flavi. Signor Padrone, *urlando* Signor Padrone.

Ridol. Che diamine hai, che ti sei spiritata?

Flavie. Perucchini, Perucconi, e Peruccaccia: *gridando*. Gente da Roma.

Ridol. Gente da Roma! ti hanno detto, chi sono?

Flavie. Custodi.

Ridol. Li Signori Custodi? introducili subito, e parti.

Flavie. Ce uno, che se vedeste, che brutto coso!

Ridol. Via ti sollecita, rompiti il collo, e non li fa aspettare.

Flavi. Vado subito. *parte*.

SCENA UNDECIMA
Pulcinella, ed Odoardo vestiti di negro con Parrucca ridicola.

Pulci. Chi è, chi è el Padrone della Bettola?

Fallop. *Accorgendosi di Pulcinella*. O maledetto. *fra se*

Ridol. Lustrissimo Signore: *con il cappello in mano tutto cerimonioso*. Questa è la mia abitazione, e no una Bettola.

Pulci.

Pulci. Bene, bene Signor Compagno assediamoci: *verso Falloppa*. Oè sò ccà ve, sta allegramente:

Odoar.
Pulci. *Si pongono a sedere, e lasciano* Ridolfo *in mezzo, e Pulcinella si mette dalla parte della cassa.*

Ridol. O giacchè si sono accommodati loro se me lo permettono desiderarei accomodarmi anch' io?

Odoar. Si serva pure.

Ridol. *Si pone a sedere*. Li prego a volermi favorire di dirmi se per qual causa si sono cotanto avviliti d' onorare la mia Casa?

Odoar. Roma, ed i Custodi del Campo Marzo....

Pulc. *Da una botta in testa a* Ridolfo. Quanno sienti Rogna, e li Chiodi cala la testa.

Ridol. Poteva dirlo con la bocca, senza incomodarsi con la mano.

Odoar. Roma, e tutti li sessanta Custodi

Pulci. *Fa lo stesso di sopra.*

Ridol. Ma Illustrissimo Signor Custode, credo, che li suoi Compagni non gli abbiano comandato, che venga a precipitarmi.

Pulci. E tu cala.

Ridol. Via calarò quanto volete, *sempre cala.*

Odoar. Roma, e tutti i Custodi del Campo Marzo v' inviano per me, e per il mio Compagno....

Ridol. *Cala sempre fuori, che al Compagno.*

Pulci. *Una botta più grossa dell' altre.* Commo sienti lo Compagno, e non cali? e, ccà te cridi, ccà io sia quarche merluzzo a mollo? Anzi da qui nnante; quanno sienti

ſienti mentovà lo Compagno cala tre bote?

Ridol. Ma caro Signor Cuſtode per carità, ſe mi da una un altra percoſſa, come è queſta, non termino di ſentire l'ambaſciata perchè mi manda agl' Eliſi.

Odoar. Via Signor Compagno.

Ridol. *Cala tre volte*.

Pulci. O bravo ma ſe calaſſi no pocorillo chiù abbaſcio, ſarebbe meglio: *fra ſe*. Lo boglio fa slombà ſſo mallora de viecchio: via dite sù ſi compagno.

Ridol. *Cala*. Ah purchè non venghino pappine calo ſino a dimani.

Odoar. Roma, ed i ſeſſanta Cuſtodi del Campo Marzo v' inviano per me, e per il mio Signor Compagno.

Ridol. *Cala ſempre*.

Odoar. Pace, e ſalute, e vi rendono conſapevole, qualmente eſſendoſi avveduti, del gran furto fatto della Statua di Marte: Statua, che per la ſua manifattura può reputarſi una meraviglia del ſecol noſtro: queſti ſi radunarono in conſiglio, e riſolvettero di ſpedire otto Cuſtodi per le quattro Parti del Mondo, due per l' Aſia, due per l' Affrica, due per l'Europa, e due per L'America. Fummo deſtinati Io ed il mio Compagno girare l' Europa tutta, e dopo un lungo, e fatigoſo viaggio ſiamo quivi arrivati, ove abbiamo chiari rincontri, e pruove ſicure eſſere nelle voſtre mani capitata queſta Statua; vi ſupplichiamo da parte dei Cuſtodi tutti a riſtituirla tale, e quale l' aveſte, che vi ſaranno sborſati da noi due cento

mila

mila ſcudi; e ſe per avventura ricalcitraſte ad un ſimil Progetto, incontrarete l'indignazione di Roma, e dei Cuſtodi tutti, e correrete pericolo d'eſſere catturato, ed andare colà condotto prigione. Ho detto: Tocca a Lei Signor Campagno?

Pulci. Rogna ed i Chiodi da ſeſſanta, ed il Campo delMeſe diMarſo,o ſiano provature marſoline, v'inviano pè mè, e pè il mio Compagno pece greca, e ſalumi e vi rennono colpevole del gran furbo ſatto della Statua de Martedì, Statoa, ccà pè la ſoja malfattura può chiamarſe nà mezza triglia del ſechio noſto, e raſchiorono sù di un ciocco un coniglio, e ſtabilirono d' mpidì otto chiodi pè le quattro Parti del Monno, doje pe Levante, doje pè Scirocco, doje pè Ponente, e doje pè Tramontana...

Ridolf. E' queſte, che parti di Mondo ſono?

Pulci. So quelle, ccà ſaccio Io: ed al fumo deſtillati Io e lo mio Compagno girare la groppa tutta, e dopo no lungo, e podagroſo viaggio, ſimmo accà arrevati, dove avimmo chiavi, e ſcontri eſſe nelle voſte mani decapitata la Statua dè Martedì Vi ſporchiamo da parte dè tutti i Chiodi di riveſtirla tale, e quale l'aveſte, che ve ſaranno ſtrozzati ſubito duje ciento muli nudi, e sè pè allentatura tirarete dè calci ad un ſimil Porchetto incontrarete la colazione de tutti i Chiodi, e correrete cò l' ombellicolo d'eſſe accatarrato, e colà remanè in un condotto aPiggione.Ho detto.

Ridolf. Ridolfo Subbiſſati.

Pulci. *Cala la teſta.*

Ridol.

Ridolf. Signore io non merito queſto onore.

*Pulci.*Cammerata t'alletrovi nò ciertocaſato, ccà fà calà la teſta pè forſa. Famme lo chiaciere la caſata non ce la mitte chiù?

Ridolf. Come comanda: riſpondo adunque a tutti queſti Signori, che non mi competerebbe il titolo di Galantuomo, ſe le mie procedure non mi confermaſſero nell'opinione di tutti per tale; onde non avendo in me luogo alcuno la menſogna fa d'uopo che dica eſſere coſa veriſſima l'avere Io fatta la compra di queſta Statua; ed eſſere altresì contentiſſimo, anzi attribuire a mia ſomma fortuna, e gloria ubbidire a tutti li Signori Cuſtodi con riſtituirla di buona voglia, e proteſtarmi in tutto e per tutto ſoggetto ai loro ſtimatiſſimi comandi: Ho riſpoſto.

Pulci. Ci diſpiace del voſto ncuomodo?

Ridolf. Di che Illuſtriſſimo Signore?

Pulci. Della ſuppoſta: Ma diteci dove ſtà Martedì?

Ridolf. Lo ritroverà ſtampato nel Lunario.

Pulci. *Voltandoſi verſo* Falloppa Oè cammerata ccà Lunario faje là dinto?

Fallop. Vattene, vattene.

Pulc. Ccà ti ſi priſo collera?

Fallop. Ah te pare!

Odoar. Il mio Compagno dice la Statua di Marte, e ſe dice qualche lepidezza, non le faccia ſpecie. Eſſendo queſti di natura buffone.

Ridol. La Statua, che cerca ſta dentro di quella caſſa.

Pulci. *alſandoſi* Bene adeſſo l'annaremo à sfigurà:

gurà: *si pone accanto alla Cassa* Oè sò ccà sor Marte.

Fallop. Ma và via Diavolo.

Pulc. A chi! manco alle millanta.

Fallop. *inquieto* Ma và via, và via..

Pulci. Ccà te si priso collera? paga la scommessa;

Fallop. Ah non ce pericolo!

Ridol. Cosa glie ne pare Signor Custode?

Pulci. Me pare, che chessa Statua, (se non è lo legname della cassa) me pare, ccà puzzi da Roffiano forte uh:

Fallop. Statte zitto Pulcinella.

Pulci. Nò te pigliassi collera, ccà te faccio pagà la scommessa dinto la cassa pursì.

Ridol. Che cosa sta barbottando.

Pulci. E sto guardando ccà tene nà ciertà macchia in un labbro, ccà non l'avea?

Ridol. Sarà forse porcheria?

Pulc. Eh! può esse, mo lo vidimmo *raschia, e fa uno sputo in faccia a Falloppa* se è sporcaria se leverà.

Fallop. Che ti venga un bigonzo de malanni, mi hai atturato un occhio.

Pulci. Ccà te si priso collera? O paga.

Fallop. Nò ah! te pare.

Odoar. Via Signor Custode si solleciti.

Pulci. Ccà abbesuognante ccà facimmo na provatura, pecchè avite a sapè, ccà li nosti Consorci, e...

Ridol. Consocj vorrà dire?

Pulci. Gnossi, ccà molti pe pigliarese li doje ciento mila scudi hanno adulterata la Statua de Martedì, così noje pè sinceraffe facimmo nà ccosa; ditemi avete uno sciroppo?

Ridol.

Ridol. Che si sente qualche incomodo, che vuole lo Sciroppo?

Pulci. Gnossi bolimmo lo Sciroppo cò lle palle.

Odoar. Vuol dire un Schioppo.

Fallop. tra se Costui me fa spirità de paura.

Ridol. Si, lo tengo ed è un fucile, che non fallisce.

Fallop. Peggio. *fra se*

Ridol. Cosa ne vuol fare?

Pulc. Ve diraggio cò chesso Sciroppo tiro nà sciroppata alla Statua *verso a Falloppa.* (sienti se ccà menesta; ccà cè pè te) e se gli cascano le palle pè terra, e ccà nò ncè fanno niente, è la vera, se è falsificata? le palle ncè faranno nà fenesta nella vocca dello stommaco, e nà rimessa dietro alla schina. *voltandosi da Falloppa* E non te se fà tanto dè core a sentere sse cose.

Fallop. Ma, che ti sei spiritato?

Pulc. Ccà te pigli collera.

Fallop. Nò, ma...

Pulci. Tu te haje da mitte ncapo dè morì senza pigliatte collera.

Ridolf. Comanda, che lo vada a prendere?

Pulci. Gnornò ce vao da pè me, ditemi le palle la moniziune addò la tenite?

Ridol. Dentro di quella saccoccietta, che stà di là sopra del mio Burrò.

Pulci. a Falloppa Oè cè boglio mitte dinto cierte palle ncatenate, ccà ci haje d'avè poco gusto. *entra*

Ridol.
Odoar. *Fingono discorrere fra di loro.*

Fallop.

Fallop. Quello è mezzo matto me l'avesse d'appoggià davero due palle nello stommaco, e invece da vince la scommessa ci avessi da rimette qualche cosa dè saccoccia per pagare il Beccamorto; oh allora sarebbe da ride.

Pulc. ritorna con Archibugio Oè Falloppa, guarda un pò stò cannocchiale da primma vista, ccà tiengo preparato per te: Oh Signor Compagno, Signor Ridolfo scosteggiatevi, ccà boglio fa la provola?

Ridol. Ecco servita.

Odoar. Io mi sento soffogare dalle risa, considerando in quale situazione si ritroverà il povero Falloppa.

Pulci. Ecco ccà ngrillo, mo tiro.

Fallop. Scappando dalla Cassa ba mamma mia bella, e fugge.

Pulci. Te boglio fà chiamà, Mamma, Tata, e tutto lo parentato di pursì, *ridendo gli và appresso.*

Odoar. Fia meglio fuggire per non essere scoperto da Ridolfo. *parte*

Ridol. Guardandosi attorno con meraviglia, e voltandosi verso d'Odoardo. Ma che ne dice Signor Custo... Ho capito il Signor Custode, e andato iu fumo, con Marte, ed il compagno, l...e.. le, indovinate che cosa è? Eh l'indovino pur troppo io; questa è stata tutta una solenne bricconeria del Signor Piattola Telafò, che con la scusa di Marte, me la voleva fare davero. Ma mi dispiace essere ormai

mai proſſima la notte, che non ſono ſolito di ſortire di caſa, che vorrei portarmi al Tribunale, e darle una Querela a queſti bricconi; ma tanto ci voglio andare per ricorrere a chi ſi aſpetta, e farmi fare quella giuſtizia, che mi ſi deve.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camera

Con Tavolino, e ſopra Carta Calamaro, e penna, due Candelieri acceſi, e da una parte ſta ſedendo, e cugendo Eleonora, e dall' altra Flavietta filando.

Eleonora, che cuge, e Flavietta, che fila.

Eleono. EH, Flavietta! non ſi può formare un retto Giudizio ſopra di una coſa, ſe prima non ſe ne vede l'eſito.

Flavie. Ma io vi torno a dire, che il fine ſarà buono, perchè coſa ci rimettete a dirlo a voſtro Padre, che voi amate il Signor Odoardo? Alla fine egli ſi trova ſciolto della parola contratta con il Conte Erneſto per eſſere morto, e poi il Signor Odoardo è un Cavaliere ricchiſſimo, e così ſtimo, che non dovrebbe averci difficoltà, ed aſſicuratevi, che vi dice di sì.

Eleon. Certo, che non dovrebbe opporſi,

ma

ma qualora penſo all' inimicizia grande, che paſſa fra di loro mi ſcorre il tempo con cento dubbj, e mai non ardiſco parlarne a mio Padre: E poi non hai inteſo, quando ha detto, che a lui non vuole che ci penſi aſſolutamente.

Flavie. E vero adeſſo, che mi ricordo; e quando è queſto avete raggione di temere, perchè il Cielo ne liberi quando il Padrone ſta sdegnato con uno, non ve ſperanza, che ſi ripacifichi più, e voi appigliatevi alla fuga come appunto v' inſinua il Signor Odoardo in quella Lettera, che poco fa vi ha tirata per la feneſtra.

Eleono. Dal Borzellino cava la Lettera, quale inavedutamente laſcia ſopra del Tavolino. Si è vero in queſto foglio ciò m' inſinua di fare, e l' amore quaſi mi ſpingerebbe ad ubbidirlo, ma un più maturo rifleſſo me ne trattiene l'impreſa, conſiderando eſſer ciò diſdicevole ad una Giovane ben nata, civile, propria, ed oneſta, e che non voglia ſottoporſi alla deriſione degl'Amici, de'Parenti, ed alla critica d'un Mondo indiſcreto, che congiurati a mio danno, direbbero eſſer io una fraſca, una affatto priva di ſenno: no no vadano lungi da me queſti titoli, e vi rimanga ſolo quello di Giovane onorata:

Flavie. Voi dite beniſſimo, ma appreſſo al Signor Odoardo ci fate una triſta figura.

Eleono. Farei una tal figura, che tu dici ſe l' ubbediſſi; mentre s' egli m' ama davero, deve altresì amare la mia ſtima, e non vedendo eſeguirſi da me la ſua richie-

ſta

ſta, deve ſervirſi di maggior fomento ad amarmi, conoſcendo, che più di lui, più della pace del cuor, amo la mia reputazione:

Flavie. E voi dunque vivete così, e datevi in preda alla meſtizia, al lutto.

Eleono. Eh Flavietta, e meglio vivere ricolma di triſtezza, che comparire al publico di poco ſavia; e oneſta.

Flavi. Almeno con due righe partecipateli i voſtri ſentimenti, acciò queſta notte non v'aſpetti:

Eleono. Si, queſto è dovere per non comparire appreſſo di lui un indiſcreta, ma come capitarle in ſue mani?

Flavi. Farò così, per ſervirvi non andarò al letto, e quando ſentirò cinque ora mi metterò alla Feneſtra che reſta alla parte del Giardino, dove dice fare aſpettare la Carrozza, e procurarò di dargliela, meglio di così non poſſo conſigliarvi:

Eleono. Giacchè tanto ti comprometti di fare mi pongo a ſcrivere: *vuol laſciare il lavoro, e quando ſta per alzarſi ſi ſente.*

SCENA SECONDA

Ridolfo, e Dette.

Ridol. Di dentro. DOve ſiete Ragazze?

Flavie. Oh! ecco il Padrone, facciamoci trovare lavorando: *ſi pongono in fretta a lavorare.*

Ridol. Fuora. Oh! così vi voglio, così mi piacete, brave le mie Ragazze; accertatevi, che ſarete ſempre degne d'ammirazione, e di lode eſſendo amanti del lavoro, e nemiche dell' ozio: perche così

chiamandovi il Cielo allo ſtato maritale, non avranno i voſtri mariti occaſione di dolerſi nè di voi, nè di chi vi educò, con dirvi, che non ſiete buone da nulla, poco amanti della fatiga, male accoſtumate, e venendo amareggiate da loro continui (benchè giuſti rimproveri) vi ritrovareſte nella dura neceſſità di paſſare i voſtri giorni in continue diſcordie, le quali andarebbero ſcemando a poco, a poco l' amore, ed arrivarebbero ad eſacerbarvi gli animi in sì fatta maniera, che riconoſcereſte nel voſtro ſtato una continua infelicità, e nel marito un nemico, come pur troppo accade alla giornata a tante, e tante che, credono maritarſi per fare ſolamente le Damine:

Flavie. Eppure Signor Padrone mio caro credo, che molte poche ſieno quelle, che gli piaccia di lavorare come noi, e come noi ſtare così ritirate.

Ridol. Oh; chi fa, fa per ſe; ma io per altro ho piacere, che nel numero di queſte poche poſſiate annoverarvi anche voi altre. Oh via laſciate il lavoro, e ritiratevi nelle voſtre camere.

Elcon. Veramente quando voleſſe darmene il permeſſo vorrei terminare di cugire queſto Raſpè.

Flavie. Sì laſciate Signor Padrone, che lei termini il Raſpè, e ch' io finiſca di filare queſta poca canapa ſenza ſtarci a rimettere le mani un' altra volta. *fra ſe*: almeno ſi contentaſſe, che così la mia Padroncina potrebbe riſpondere al Signor Odoardo.

Ridol.

Ridol. No, mentre tutte le cose devono farsi con moderazione, onde per questa sera contentatevi così, e andate adesso un poco in conversazione con quella buona vecchiarella di vostra Zia Pandora, fino a tanto, che s'avvicina l'ora di cena.

Flavie. Una bella conversazione davero! è una cosa da morire de pizzichi; considerate, che tutta la conversazione consiste in c'era una volta un Re, ed una Regina, in somma quando ci ha raccontato una favola ha fatto assai.

Ridol. Oh guardate, questa bella figurina se come parla! adesso, adesso bisognerà, che per tenerle un poco di conversazione a questa signorina inviti degl'amici, armi un Tavolino di Tressette, o di Faraone? ah Flavietta, Flavietta un poco più di giudizio, e meno lingua, altrimenti vi rimando a casa da vostro Padre: via Figlia cara ubbedite.

Eleon. Lascia il lavoro sopra del Tavolino. Signor Padre felice notte, vado in camera della Zia. *fra se:* ma accompagnata dal ramarico di non poter rispondere al mio bene; Flavietta vieni meco?

Flavie. Si eccomi, eccomi, che vengo a piagnere anch'io il morto. *partono*

SCENA TERZA

Ridolfo, solo.

Ridol. GRan spirito, che ha questa Ragazza è tutto pepe, tutto fuoco, ma per altro se ne serve in bene, e non mi da occasione di lagnarmi della sua

condotta, certo, che a qualche cosa ci passo sopra considerando alla sua età, e riflettendo a quello, che faceva anch' Io quando era Ragazzo; ma intanto, che s'avvicina l' ora di Cena sarà meglio, che mi metta al Libro Mastro per registrare alcune partite. *Và al Tavolino si pone a sedere, e s' avvede della Lettera lasciatavi dà Eleonora*. Come! *prendendo la Lettera*: una Lettera diretta a mia Figlia! Sentiamo ciò che dice: *Legge Adorato mio Bene* eh solite bambocciate di questi Innamoratelli; vediamo, chi scrive; *Umilissimo, e Fedelissimo Amante NN.* Andiamo innanzi, e sentiamo ciò, che dice questo garbatissimo Signore NN: *Chi ama teme, onde professando Io d' amarla temo di perderla, e per allontanare da me un così giusto timore è d' uopo o mia Signora appigliarsi ad un qualche espediente, e questo mi viene suggerito d' Amore*. Cattera! questo povero Signore NN. è patito forte. *ed è, che questa Notte...* male robba di Notte non può essere: che un depravato consiglio ... A me mi trema il core nel petto, *ed è, che questa Notte verso l'ore cinque intraprenda una secreta fuga con la sua Cameriera, e se ne vada alla mia Villa dove ritroverà me con mia Zia, ed a tale effetto farò in quell'ora trovare allestita una Carozza acciò possa condurla colà, ove in presenza de Testimonj la farò mia Sposa*: Ah' almeno questo Signor NN: si contenta d' una bagattella di niente; ma terminiamo *e ciò facendo diverremo entrambi contenti, e si libererà altresì dall'indiscretezza di quel*

Vec-

Vecchio Bageo del suo Signor Padre. Nò, non sono tanto Bageo per quanto se lo figura questo figurino del sor NN:, *e se veramente m'ama ubbedisca*: Certo ubbeditelo questo caro Signor NN: che ha la bontà di dire, che sono un Bageo un indiscreto; nò non è mai Bageo, nè indiscreto un Padre, che vigili alla custodia de Figli, e veggo essere in certi tempi, che il tenergli l'occhi addosso neanche basta, mentre ve l'ha fanno in barba, ma il Cielo per altro, che odia l'azioni indegne manda sempre a vuoto le ree speranze dell'Empj, e perciò mi ha fatto venire in cognizione del tutto in tempo, che posso rimediarvi. Ma! Possibile, che mia Figlia così bene educata ... *pensa*

SCENA QUARTA

Flavietta, e Detto.

Flavie. Fra se LA povera mia Padrona dà su le smanie per avere lasciata la lettera del Signor Odoardo sopra del Tavolino, e trema, che il Padre possa scuoprirla: *voltandosi per andare al Tavolino* ma, che miro! Il Padrone con un foglio in mano, quanto và, che è la Lettera ... basta adesso andrò a vedere sul Tavolino: *ci và è cerca.*

Ridolf. Scuotendosi dal pensare si volta, ed avvedendosi di Flavietta grida: che fai lì?

Flavie. Fingendo d'avere avuto timore Ah poveretta me *urlando.*

Ridolf. Cosa hai, che gridi così? che sei insatanassata?

Flavie. Stava sopra pensiero, e ...

Ridol. Ironico Eh poverina vi compatisco so. no tanti gli affari, che ...

Flavie. E' certo, che non sono pochi.

Ridol. Che vi pare? Si tratta, che questa è una gran nottata; mi dica in grazia, mia Figlia, *ironico* la mia cara Figlia dove è?

Flavie. Sta di là con la Zia, che le sta raccontando la Storia di Pietro Berliario.

Ridol. Si eh? *fra se* Oh che faccia! Ditemi un poco....

Flavie. Il tempo è torbido *fra se* sta a vedere, che adesso adesso viene un diluvio de schiaffoni; e che cosa ho da dirle.

Ridol. fra se Io a vedere quella faccietta così pronta, e fresca schiatto; e quando si vestono lor Signore da campagna? *ironico*

Flavie. fra se Oimè: vorrà dire quando si spogliamo per andare al letto, e non si sà? dopo cena: *fra se* la cosa prende cattiva piega.

Ridol. fra se Ma, chi non sapesse il fatto del Signor N:N: non direbbe esser Costei il Ritratto della Simplicità; ma! sarà meglio, che per iscuoprire il tutto procuri di prenderla con le buone, e poi mi appiglierò a quel partito, che mi suggerirà la prudenza. Senti Flavietta, e sentimi bene, se tu desideri rimanere in mia Casa, e mangiare il mio pane devi dirmi la verità, anzi venendomi con realtà prometto di farti un regalo a tua scielta.

Flavie. Mi maraviglio Signor Padrone, è obbligo mio il dirli la verità, *fra se*, se ci credete.

Ridolf.

Ridol. Dimmi un poco mia Figlia ti ha detto mai di volere bene a neſſuno?

Flavie. Ih! e quante volte; e con che eſpreſſioni, con che tenerezze, anzi per dirvi la verità qualche volta gli ho ſino gridato, dicendoli, che il troppo, è troppo.

Ridol. Brava, bravina, e chi è, chi è?

Flavie. Siete voi, e quanto vè ne vuole di bene Signor Padrone, è una coſa, che mi ſecca, ſempre ha in bocca ſuo Padre, in ſomma non è contenta altro, che quando diſcorre di ſuo Padre, *fra ſe*, cioè del Signor Odoardo.

Ridol. Amando ſuo Padre fà l'obbligo ſuo; ma lo voglio ſapere ſe ama verun altro fuori di me?

Flavie. E', così non l'amaſſe, come l'ama.

Ridol. *fra ſe* Ah à! eccola, che ſe ne viene; dunque fà all'amore?

Flavie. Se lo fa! anzi ſe ſeguita un poco più de ſto paſſo, dubito, che andrà a morì tiſica: e come a meno? Sempre lì; ma poſſibile, che non ve nè ſiate mai accorto? Pure ſiete un Uomo, che la capite.

Ridol. Tu dici bene, ma un Uomo di negozj non va penſando tant' oltre; e chi è coſtui, chi è?

Flavie. Il tommolo, il riccamo, il lavoro, e coſe ſimili. *fra ſe* Oh tù sì, che non mi cavi niente da bocca ah; me nè rido tanto Io.

Ridol. Amando queſti, è un amore ſempre lodevole. *fra ſe* Coſtei biſogna, che non ſia inteſa di niente, ma voglio chiarirme-

rirmene meglio. Dimmi Flavietta mia, Eleonora ſcrive mai neſſuna Lettera, ne riceve neſſuna?

Flavie. E le riceve, e le ſcrive, anzi non paſſa ſettimana.

Ridol. fra ſe Ah ah! queſto è quello, che volevo ſapere: dimmi un poco da chi le riceve, ed a chi l'invia?

Flavie. E' non lo ſapete? le riceve dalla Sorella, che ſta nel Ritiro, ed a quella riſponde. *fra ſe* Ah; o Io sì, che non ſono ſciota, ſon Donna, e non pulcis ultra:

Ridol. Fra ſe. Amando ſuo Padre, facendo l'amore con il lavoro, ſcrivendo a ſua ſorella, e ricevendo ſue lettere non è riprenſibile la ſua condotta. Ma queſto maledettiſſimo N. N. mi ſta sù lo ſtomaco; baſta voglio vedere ſe poſſo ſcuoprire terreno. Dimmi un poco Flavietta, mia Figlia è amante di neſſun Uomo, diſcorre mai con neſſuno dalla feneſtra?

Flavi. Ih! che dite mai Signor Padrone; ſe voſtra Figlia ſi poteſſe immagginare, che fate sì cattivo concetto di lei morirebbe di dolore; poverina è tanto ſemplice, tanta bonina, che non ſi può dire di più.

Ridol. Fra ſe. Io non sò, ſe in che Mondo mi ſia: vieni quà Flavietta mia, tu mi dipingi la mia Figlia per l'iſteſſa bontà, eppure ho giuſti motivi di credere diverſamente; ſappi, che ſopra di quel tavolino ho ritrovata una lettera, che mi ha ſconvolto la fantaſia, e mi ha poſto in qualche coſternazione.

Flavi. Ridendo. Ah sì, sì quella lettera diret-

retta alla Signora Leonora, che ha da fuggire la notte in Calasse con il suo amante, ed andare dalla Zia per sposarsi; *sempre ridendo*: se sapeste, che matte risate ci si siamo fatte. *ride*

Ridol. Tu, te la ridi, e questa è una cosa da far mettere i capelli canuti ad un povero Padre, a cui sta a cuore la Figlia, e la stima di tutto il suo parentado, come! tenta mia Figlia fuggire dalle braccia di suo Padre, e tu te la ridi?

Flav. E adesso più, che mai ho occasione di ridere; cosa v' entra la vostra Figlia in quella lettera?

Ridol. Coll' occasione, ch' è diretta a mia Figlia?

Flavi. Perche dice Eleonora? ma, che non ve altro, che un somaro Signor Padrone? ce ne sono tanti, e tanti, e la maggior parte sono senz' orecchie come voi, e così anche d' Eleonore.

Ridol. Ma dunque, come è capitata in sue mani?

Flavic. Voi stesso gli è l' avete portata.

Ridol. Io! ci mancarebbe questo, ch' avessi da passare per mezzano degl' amori di mia Figlia, come, in che modo, dove, quando, sbrigati? *collerico*.

Flavic. Non entrate in collera Signor Padrone, che ora rimmarrete capacitato. Vi sovviene quando l' altro giorno andaste dal Mercante di Seta per comprare la seta, quale dovea servire per terminare quel merletto, che aveva incominciato la Padrona?

Ridol. Si mel ricordo beniſſimo, e così?

Flav. O manco male, ſappiate adunque, che portaſte la ſeta incartata entro di quella lettera, e nello ſvolgere di quella ci cadde ſotto degl' occhi quell'adorato mio bene, e noi curioſe (come è proprio delle donne) ci poneſſimo a leggerla, che ci ſervì di grandiſſimo divertimento, e vaglia il vero, quando vogliamo farci qualche riſata, e paſſare il cattivo umore ce la mettemo a leggere; ed eccovi ſpianate tutte le difficoltà.

Ridol. Dunque mi accerti non eſſer di mia Figlia?

Flaviet. Quanto ſiete buon Uomo, perdonatemi, ſe vi dico così, ma vi pare, che ſe quella lettera foſſe ſtata di voſtra Figlia l'avrebbe volſuta laſciare alla diſcrezione di tutti? l'avrebbe abbrugiata, oppure l'avrebbe naſcoſta in qualche luogo ſegreta, ovvero nel borſellino del buſto.

Ridol. Ed è una raggione, che mi quadra, o vedete ſe come ſi prendono degl' abbagli, a me neſſuno m' avrebbe levato da teſta, che quella non foſſe di mia Figliuola.

Flaviet. Per queſto prima di giudicare una coſa biſogna ſincerarſene bene, che non ci vuole niente a prendere un grancio:

Ridol. Ma tu, che coſa eri venuta a fare quà.

Flaviet. A prendere il merletto della Padrona, che ha laſciato ſopra il Tavolino, la quale ſtava in timore, che li ſorci l'aveſſero potuto macchiare.

Ridol. Vaglia il vero, mia Figlia è cautelata in tutto. O via prendilo, e portaglie-

lo, e poi vanne a mettere in ordine la cena.

Flavie. Accostandosi al Tavolino tra se. Già che ho fatto tanto potessi almeno levargliela dalle mani, ma zitto, che ci ho pensato: *prendendo il merletto in mano.* Signor Padrone?

Ridol. Che cosa vuoi?

Flavie. Avreste a fortuna in saccoccia un pezzo di carta, che non vi servisse, perchè con questi caldi mi sudano le mani, e portandolo, e così facile, che si ombri, onde vorrei incartarlo.

Ridol. Tieni prendi questa lettera, e involtalo li dentro; tanto non sò cosa farne. *gli da la lettera.*

Flavie. Prendendola dice fra se. Questo desideravo: *va ad involtare il merletto.* Signor Padrone vado a mettere in ordine la cena; ma avvertite bene di non pensare mai più a queste brutte cose....

Ridol. Il Cielo me ne liberi, anzi non sta a dir niente a quella povera Ragazza per non disgustarla.

Flavie. Ih! gli pare: umilissima serva. *s'incamina.*

Ridol. Addio Flavietta.

Flavie. Prima d'entrare. Per trovare mezzi termini ci disfido il primo Criminalista d'Europa. *parte*

SCENA QUINTA

Ridolfo solo.

Ridol. AH! mi pare d'essere ritornato da morte a vita, mi sento rinfcora-

corato, mi si sono ravvivati li Spiriti oppressi, ho ripreso cera, e in una parola mi pare d'esser ringiovanito: corbezzoli! e se si avverava una simile idea, che m'ero fissata in testa era bastevole di farmi morire accorato, e chi poteva sopravivere ad un simile rammarico. Già capisco, che la mia è stata una chimerica apprensione, conoscendo bene il carattere di mia Figlia, che (non faccio per dirlo) è bona in superlativo grado, e il solo aver ciò pensato è stato lo stesso, che farle un offesa... Ma giacchè il cuore è ritornato in calma voglio portarmi giù al Magazzeno per chiudere bene la porta, perche quella maledettissima Statua di Marte mi ha posto in qualche agitazione, benchè non dovrei avere alcun timore per avere denunziato il tutto al Tribunale, quale ha dato gli ordini opportuni a chi si aspetta per fare girare il Caporale con i Sbirri intorno alla mia abitazione, anzi il Caporale mi ha promesso, acciò stassi riposato, che mi sarebbe venuto a battere alla porta, ma tutta volta, chi ben si guarda salvo si rende. *e parte*

S C E N A S E S T A.

Florindo, e Falloppa con lanterna accesa indi Pulcinella.

Fallop. E Sicuro, che sò sbattuto, avè avuto una paura simile, e ve fate meraviglia? se sò sbattuto, e se non era più, che lo spirito mio non uscivo dalla cassa vivo, ma ce levavano Marte incadaverito:

Florin.

Flor. Ma dunque è stato molto grande il timore, che ha sofferto?

Pulc. Fuori con Lanterna, quale fa capolino, e sentendoli, chiude la Lanterna, e in disparte si pone a sentire il tutto.

Fall. Se è stato grande! cosa da fa spargere il fiele ad un povero Uomo.

Flor. E con tutto questo nulla e ridondato in nostro favore? *ridendo*

Fall. Non e stato picciolo favore quello di esse uscito senza due Palle nello Stomaco, e voi ci ridete?

Flor. Il fatto e veramente grazioso, e provocherebbe chichesia a ridere.

Pulc. Ride, e fa atti curiosi.

Fall. Dunque se me ne andavo in quell'altri Calzoni, voi ve la ridevi?

Flor. Pensando ad un tal fatto, mi sarebbe riuscito ben arduo il contenermi; ma Falloppa lasciamo da parte queste inezie, e ritiriamoci a casa, mentre la notte va a gran passi avvanzandosi.

Fall. Ritirasse a casa! me ne rido tanto io; anzi adesso, che il giorno ha smorzato i lumi, e che è annato a dormì, voglio che stiamo svegli noi.

Pulc. Ride facendo atti Curiosi.

Flor. A dirti il vero perdere inutilmente una notte, non mi sembra un espediente proprio.

Fall. Voi lo dite inutilmente, ma non lo dico io: ditemi un po una cosa, i ladrocinj di rimarco, quando succedono?

Flor. Il più delle volte nell' oscurità della Notte.

Fall. E' hene se noi volemo fa il nostro ladrocinio sta notte , non è tempo da dormì
Flor. Ella in qual maniera ?
Fall. Adesso quel malannaccio depulcinella è ora, che sia annato al Pollo .
Pul. Si isso se crede , cca stia al Pollo, e io stongo al monezzaro a spizzicà chillo cca dice . *tra se*
Fall. E così sapete cosa voglio che facciamo ?
Flor. Che cosa ?
Fall. Avete da Sapè che il Signor Ridolfo intimorito della Casa di Marte e andato a denunzià il successo al Tribunale , ed a supplicarlo di fa girare la Squadra questa notte intorno alla sua Casa , acciò possa sta sicuro ; e io penso così ehe voi vi fingiate Barigello , ed io uno sbirro ; andiamo tutti , e due , e bussamo alla porta del Sig.Ridolfo , che già sta su l'aspettativa , che ci vada il Caporale , e gli diciamo subito , che è affacciato esser noi la Corte , che dobbiamo parlargli , e gli diremo, che per non dare sospetto a nessuno venga giù senza lume ; quando l'amico e calato abbasso , io le do ciarle , voi ve n'entrate in Casa , io ve vengo appresso , e per via delli nostri Statuti , conviene , che si effettuino i nostri Matrimonj .
Flor. Questa in vero mi sembra una bellissima e spiritosa invenzione,e la spero per noi molto proficua , mentre un tal ritrovato . Pulcinella non può mai ne anche idearselo .
Pulc. Zitto ccà lo puorco è in casa , *fra se*

Fall.

Fall. Non solo, che non se l' idea, ma va per la mezza notte, a domani, quanno si alza trova fatti i nostri Matrimonj, e lui unito al suo Padrone prenderanno unFazzoletto e si netteranno la bocca.

Pulc. Tra se. Può esse si, e po esse ccà nò.

Flor. Dunque senza consumare inutilmente il tempo poniamo in esecuzione tutto, ed andiamo a picchiare alla Porta.

Fall. Piano, prima di tutto, voglio, che diamo una giratina per qua d' intorno,ed osserviamo bene, se siemo sicuri.

Flor. Si questa tua precauzione mi piace, ed io non mi allontano da tuoi Consiglj.

Fall. A pensà come resterà brutto Pulcinella, mi sento crepà dal ride; annamo annamo,che fra pochi momenti saremo sposi *s' incaminano*

Pul. Cù Cù, *e poi si ritira*

Flor. Senti o amato Servo il Cù Cù del Calzolaro, come ti ha risposto? Ah mi da un cattivo preludio.

Fall. Che! Siete come le Donnicciuole? che quando sentono, che la Gallina canta da Gallo, che quando baja il Cane vicino alla Casa di un ammalato, dicono, che è segno di disgrazia: venite con me, e non vi dibitate di niente, *partono.*

SCENA OTTAVA

Pulcinella, e poi Odoardo.

Pulc. S*i fa avanti con la Lanterna chiusa, caminando con passi curiosi*; Ma pò esse chiù briccone? mannaggia chi l'ha allattato, o va a non esse omono de nghiegno

va, ma? o a me si ccà nò me ce fa sta isso pe l'arma de vavamo, *cammina* pecchè. . . *camminando da di petto ad*

Odoar. Quale viene in fretta, ed urta con

Pulc. E cadono in terra. Manneggia chiciavè fravecato sti muricciuoli mmiezzo della strada.

Odoar. Che muricciuoli, che diamine dici, sono il tuo Padrone. *si alza*

Pulc. Cca te vienga la pepitola m'aje volsuto sfravecà *alzandosi indolito*, e dove deavolo te si schiaffato?

Odoar. Che non lo sai? mi sono trattenuto (ma in vano) dalla parte del Giardino della mia Bella per avere qualche risposta, intorno a quello, che gli scrissi.

Pulc. Non te piglia fastideo, pecchè Signor vincemmo ai gelidi triglioni fuggitivo alle tuornà, il primmo io sono, ccà mirasse finora Falloppa impallidì, non bidde el Sole chiù bella, e degna cosa che nonte jorno mpalnaraje la spasa.

Odoar. Ah. Caro Pulcinella tu di molto t'affidi ma in che a da fondare le tue speranze

Pulc. Aje da Sapè: ccà steva quà lo si Florinno, e Falloppa, e io, ccà ce songo annato appriesso siempe commo serviziale, aggio ntiso, che Falloppa dicette allo si Florinno ccà lo si Ridolfo tramortito pe la Casa de Martedi e ghiuto a renunzià il cesso al Terribile urinale, e a zoppicallo de fa girà la strada . . . .

Odoar. Ah Pulcinella se andiamo di questo passo dubito, che alla sua stolidezza, compenserà la sagacità di Falloppa mentre ...

Pulc. Gnossì eosì avè ditto, e ci ero in persona io proprio.

Odoar. Taci per carita, e non dire più spropositi, tu vuoi notificarmi, che il Signor Ridolfo intimorito per il fatto di Marte è andato a denunziare il successo al Tribunale, e supplicarlo di far girare la squadra intorno alla sua abitazione.

Pulc. E Io pursì aggio ditto lo stesso.

Odoar. Si come vuoi tù, e poi?

Pulc. E poje lo si Florinno ha da esse ilFarricello, e Falloppa Butirro.

Odoar. Nò butirro, strutto; ah, che flemma è la mia: Florindo deve fingersi Bargello, e Falloppa Sbirro. Non è così?

Pulc. Va buono, e poje totti doje vanno a bruscà la porta, e...

Odoar. Bussa, e non bruscà la porta; prosiegui il tuo racconto.

Pulc. S'affacciano le Scale alla Fenestra, e dicono al Cannelliero, ccà vienga giù senza Ridolfo, pe non fasse accorge da nesciuno: Falloppa da Ciarle al Vertecchio, Florinno trase ncoppa, e pe via delli Sostituti della Città fanno ilMarcantonio, e...

Odoar. Ah Pulcinella tu vuoi a forza farmi entrare in bestia.

Pulc. No pe l' amore dello Cielo, pecchè Vussoria e na vestia, se ntra dinto n'auta vestia site doje, e allora chi ci può combatte.

Odoar. Ma vieni quà Pulcinella, ascoltami, e taci; altrimenti se io non vengo in cognizione del tutto, noi perderemo la scomessa.

Pulc. Ah nò ncè paura de nente. *Odo-*

Odoar. Adunque il Signor Florindo deve travestirsi da Bargello, e Falloppa da Sbirro, vanno a battere dal Signor Ridolfo, e darli ad intendere esser la Corte.

Pulc. Gnessì la Morte:

Odoar. Che ti levi da questo Mondo; la Corte, e non la Morte: insomma si vogliono servire di questa furbaria per far scendere in istrada Ridolfo, a cui darà ciarle Falloppa, fino che il caro Amico Florindo s' introduce in Casa, ed ivi entrato, attesi gli ordini delli statuti di quessta Citta, devono succedere le nozze; e tu te ne ridi, e credi di aver vinto? ah purtroppo per mia sventura Caro Pulcinella principio a tremare, e dubito, che non abbiamo da dare a Falloppa Materia di riso. e . . . .

SCENA NONA.

Florindo Falloppa, e detti.

Flor. Di *dentro*. Si Caro Servo ora che ci siamo da tutto sincerati possiamo con libertà adempir il nostro disegno.

Pulc. Zitto zi Patrone vienettene siempe commico, ccà la Sposa è liesta.

Odoar. Ma . . .

Pulc. Statte bono, ccà piento io.

Odoar. Il Cielo sia quello, che conduca felicemente una si bella idea, *si ritirano in luogo d'esser veduti dal Popolo*.

Fall. E che ci vogliono queste difficoltà? sicuro adesso che abbiamo fatta la nostra Ronda, e abbiamo veduto, che la Piazza è polita, potemo fa il fatto nostro; io adesso busso, e quando sentite, che do

ciarle all' Amico, voi intrafolatevi dentro, e così vi sposerete alla barba del Signor Odoardo, e di quello sciocco di Pulcinella: ma quanto voglio, che ridemo.

Pulc. Chi sa ccà non haggia da chiangere, *fra se*.

Flor. Falloppa e quando Batti?

Fall. Ecco subito, *va a battare da Ridolfo*.

SCENA DECIMA
Ridolfo, e detti

Rid. A*ffacciato alla fenestra.* Chi Batte?

Fall. *Mutando voce* la corte, che verrebbe parlavi

Rid. Ora calo abbasso, e sono a servirvi *fra se*. Che puntualità!

Flor. *Mutando voce anche lui;* Ma venga giù senza lume per non dar sospetto, se s' incontrasse a passare qualcuno.

Rid. Si, mi piace la loro prudenza; eccomi *si leva*.

Pulc. Si Patrone fatte sotto ve, *con voce sommessa*.

Flor. Caro Falloppa questo è il momento, da cui deve dipendere la nostra felicità, perciò opera con giudizio.

Fall. Ubi Falloppa est nihil timor; ma eh Sor Padrone, Pulcinella, che se vo mette con me ha inventà furbarie eh? ma che ne dite a sto gioco ne so troppo io.... ma ecco Ridolfo; mosca, e fate quello che vi ho detto.

Rid. *Si fa avanti e lascia la Porta aperta.* Oh eccomi qua Signor Caporale in che devo servirli?

Pulc. Ohè fatte sotto . *Prende per un braccio Odoardo , entrano in Casa , e serra la Porta di Ridolfo .*
Flor. Veda Signor Ridolfo con che attenzione lo serviamo . *Florindo s'incamina per entrare in casa di Ridolfo .*
Rid. Ed io non sarò ingrato nel ricompensare le vostre fatiche .
Flor. Fra se . Or sì che credo fra pochi momenti di arrivare al possesso della mia bella Eleonora , *va per entrare , o trova chiusa la porta .* Oh Cielo ! la Porta è serrata . Ecco atterrate le mie più belle speranze .
Rid. Certo Sor Caporale , che avrei piacere di venire in cognizione di questi bricconi , che vanno inquietando le Case de'Galantomini .
Fall. Stia di buon animo, che prima di giorno li scuoprirà , li scuoprirà *fra se* . Il Padrone mio bisogna , che sia dentro , senz' altro .

SCENA UNDECIMA .

Caporale , e Sbirri con Lenterne accese , e detti .

Cap. Alto la , ferma ; è la Corte .
Fall. intimorito . Oh mo si che ce semo; va a vede , che il Caporale da vero portaCarcerato il Caporale da burla , e in vece di vince la scommessa , avesse da vince una Galera . *fra se .*
Flor. In qual impegno mi ritrovo . *Fra se .*
Rid. Ma Signori miei queste sono troppo finezze.

nezze, un volermi obbligare di soverchio bastava, che si fosse incomodato un solo Caporale con due, o tre Uomini, e non due Caporali . . .

Cap. Altro che io ha avuto quest' ordine.

Rid. Ma quest' altro Caporale chi è?

Cap. Un altro Caporale? *voltando la lanterna vede Falloppa incantonato, unitamente con Florindo*. Oh! sei tu Falloppa?

Fall. Si son io con il mio Padrone

Cap. Oh Signor Florindo è Lei?

Flor. Si son io.

Rid. Ma e come va sta faccenda? Io finora ho creduto discorrere con il Caporale, e vi siete voi Sig. Florindo? ih . . .

Flor. Caro Sig. Ridolfo e tempo di dar termine a questa Scena, e che lei venga in chiaro del tutto. Sappia dunque, che io, ed il Sig. Odoardo a lei ben cognito . . .

Rid. Così non l'avessi mai conosciuto, che forse non si usurperebbe tanti miei Terreni: e così?

Flor. Ambidue eravamo amanti, non meno delle bellezze, che delle belle preregative, quali risplendono nella Signora Eleonora di lei degnissima Figlia.

Rid. *Fra se*. Costui mi alliscia molto! e così?

Flor. Deve sapere altresì, che passando fra me, ed il Signor Odoardo una stretta, e vera amicizia, e non volendo, che questa andasse a mancare attese le pretensioni, che ognuno di noi avevamo per la Signora Eleonora, ci abbandonammo al-

la

la cura de' nostri servi, quali fecero fra di loro una scommessa di cento scudi da sborsati da noi, a chi di loro dava l' animo di farci acquistare con spiritose invenzioni la da noi tanto sospirata Signora Eleonora. Impegnati adunque i nostri Servi, ed animati dalla speranza del premio incominciarono ad inventare ripieghi bellissimi, fra gli altri uno fu quello del Mondo nuovo, e Mondo vecchio.

Rid. Che io ancora per buona grazia loro me lo sento per le spalle; e chi erano questi Signori?

Flor. Uno Pulcinella Servo dell'Amico Odoardo, e l'altro qui il mio Servitore Falloppa.

Fall. Ma io peraltro poco male gli ho fatto perchè portavo il Mondo vecchio.

Rid. Si è vero tu eri un poco più discreto, ma quel Diavolo di Pulcinella si era messo in testa di farmi tutta una lividura: ma andiamo avanti.

Flor. E poi anch' io feci la mia parte.

Rid, Ah uscite in Scena anche voi? E che personaggio avete rappresentato?

Cap. fra se. Voglio vede se potessi catturarli; o dentro, o quattrini.

Flor. Da ladro, che gli consegnai la Statua di Marte, ch' era Falloppa.

Rid. Ah si eravate il Signor Telafo, me la volevate far davero voi!

Flor. Ed i Custodi erano Pulcinella, ed il Signor Odoardo.

Rid. Se me lo fossi potuto immaginare, quando mi diceva quel maledettissimo

ca-

cala . . basta ha ragione Lui . E la cosa del Caporale, come va ?

Fall. S' inginocchia . Signor Ridolfo mio riconoscendomi reo , perciò avvilisco , e riavvilisco le mie ginocchia piegandole avanti di voi , palesandovi , che quando andaste al Tribunale per denunziare l' accadutovi , io mi ci trovai presente ; e sentii che fu ordinato al Signor Caporale di girare per la vostra contrada.

Cap. E' vero , ora mel ricordo , tu ci eri presente .

Fall. Ed io appena inteso questo , feci un mezzo giro , e narrai il tutto al mio Padrone , e l' insinuai , che si fosse finto Caporale , e che fosse venuto a batter da voi , acciocchè quando eravate calato, lui se fosse introdotto in vostra Casa , ed allora il Matrimonio sarebbe seguito , perchè così vogliono i Statuti , ed in questa maniera , vincere la scommessa , burlare Pulcinella e . . .

Rid. E canzonare Ridolfo .

Fall. E se il Signor Caporale avesse avuto la bontà di tardare qualche poco di più di già saressimo entrati con la Nave de miei raggiri al Porto delle nostre felicità .

Rid. Se io non avessi l'onore di conoscervi Signor Florindo , e non facessi stima si di voi , come del vostro nobile e riccoParentado , e certo , che vi farei catturare e vi farei passare de' guai; ma riflettendo alla vostra nascita , sospendo la mia collera : e perchè inventare tanti trafugi ,

tanti

tanti manipoli? e quando volovate degnarvi d'onorare la mia Casa con le Nozze di mia Figlia, perchè non chiedermela? che non avrei avuta alcuna difficoltà.

Flor. Sig. Ridolfo il timore grande di riportarne una niegativa....

Rid. Chi teme questo è segno, che non va con quel fine retto che si ricerca, oppure che se ne riconosce immeritevole per i suoi depravati Costumi; ma un Cavaliere come siete voi doveva venire a fronte scoperta a farmi una simile richiesta, che io più che contento, avrei abbracciato un simile partito, conoscondolo per la mia figlia proficuo, e vantaggioso.

Fall. Sig. Ridolfo è una lunga pezza che sto incomodato, e se non mi dice, cho mi alzi, io vado da faccia aventi.

Rid. Via alzati, che ti perdono, condonando il tutto al merito del Sig. Florindo.

Cap. Loro si sono aggiustati, ma come rimediare al mancamento d'essersi finti laCorte

Flor. *Fra se*. Ho capito. Signor Caporale prendete, queste sono dieci doppie, godetevele per amor mio.

Cap. Senza questo suo incomodo, bastava un suo comando · felice notte miei Signori, e lei Signor Ridolfo ora che ha saputo il tutto, non ha più bisogno di me.

Rid. Vi sono obbligato, e dimani mandarò alla Guardiola, e fare la parte de miei doveri; Schiavo Signor Caporale.

Cap. nell' entrare. Se non avessimo un pè d' incertarelli la passaressimo pur male, *parte*.

Flor.

Florin. Caro Signor Ridolfo giacchè regna in Lei tanta compitezza, abbondi in questa col dichiararmi Sposo della Signora Eleonora.

Ridolf. Sì ve lo prometto, e me ne chiamo contento, ma per ora faccia così Signor Florindo vada a riposare, e dimani venga da me, che ultimaremo i Sponsali.

Fallop. Perdoni Signor Ridolfo, se io entro tanto avanti:

Ridol. Via dì sù il tuo parere?

Fallop. Io senza temporeggiare prenderei adesso il Signor Florindo, lo condurrei in casa, e farei il Matrimonio, perchè chi ci assicura, che Pulcinella, ed il Signor Odoardo pria di domani non inventino qualche furbaria per introdursi in Casa, ed allora ci vorrebbe pazienza, e bisognarebbe starci, o amico, o inimico non ci sarebbe rimedio, perche li Statuti superano a tutto.

Ridol. Sai, che pensi bene, e dici bene, dunque caro Signor Florindo andiamo: *s' avvicinano alla porta*. Ma la porta e chiusa, e pure io lo lasciata operta.

Florind. Facilmente il vento l' avrà chiusa.

Ridol. E cosa probabile, mentre è fatta a molla la serratura, e adesso batterò, e farò destare le mie Ragazze: *va a battere*.

SCENA DUODECIMA

Pulcinella, e Detti.

Pulc. Affacciato alla fenestra con torcia in mano:

CHi è ccà bene a nfastedirece?

Ridol. Oh poveretto me! *sorpreso!*

Fallop.

Fallop. Oh Arcidiavolo!

Florind. Oh Florindo ſventurato.

Ridol. Che fai tocco di briccone.

Pulci. Briccune a n'ommo, ccà tiene la torcia nmano! briccone allo Padrone de caſa?

Ridol. Padrone un corno.

Pulci. Cheſſe ſsò maſſime pè lo dereto voſto, è no pè uno, ccà ſi è fatto Spoſo.

Ridol. Spoſo! e con chi?

Pulci. Cò Flavietta.

Fallop. Sor Florinno uh!
Florind. Falloppa ah! *ſoſpirano.*

Ridol. E chi lo ha fatto mai queſto Matrimonio?

Pulc. Lo ſi Caporale Florinno, con Falloppa Sbirro.

Ridol. Cala abbaſſo tocco di briccone?

Pulci. Non pozzo ccà non boglio laſsà lo Patrone, ccà ſta cò la ſpinoſa:

Fallop. Sor Patrone uh!
Florin. Falloppa ah? *ſoſpirano.*

Ridol. E queſto Matrimonio, chi lo ha fatto.

Pulci. Chillo gran ommo de ripieghi, l'Archiviſta delle furbarie, el gran Falloppa.

Fallop. Il Diavolo, che ti porti.

Pulci. Ccà te ſi priſo collera? o paga la ſcommeſſa?

Fallop. Mò è tutto uno.

Ridol. Ma queſti Matrimonj ſono invalidi, perche ſono ſtati fatti con inganno, e ſenza mio conſenſo.

Pulci. Se vuſſoria li fa impallidi li fanno pallidi li ſtranuti della Città.

Ridol. Ah, che pur troppo per mia ſciagura è la verità: ah! caro Signor Florindo ec-

co atterrati tutti i nostri disegni.

Fallop. Sconquassate tutte le mie Architetture.

Florin. Ed a vuoto i miei desiderj; pazienza è stata mia la disgrazia.

Pulci. E nosta la fortuna.

Ridol. Pulcinella fammi una finezza di venire giù fin a tanto, che ti ripongo un trinciante nello stommaco.

Pulci. Chessa è troppa generosità; o scheavo vuosto Signori. *finge partire.*

Ridol. Ma almeno fammi il piacere d' aprirmi la porta fin a tanto, che vengo sopra, ed ammazzo mia Figlia.

Pulci. Sì è? e tu stà in strada.

Florind. Signor Ridolfo, al fatto non sò trovarvi rimedio; onde non vi fate trasportare dall'irascibile;ma fate,che la prudenza vi serva di scorta, tanto più poi, che la vostra Signora Figliuola può reputarsi avventurata, per averla il Cielo destinata in isposa ad un Cavaliere sì compito, sì onesto, sì ricco, quale appunto ritrovo nella persona del caro Amico Odoardo, onde un simil maritaggio non mi sembra convenevole il disprezzarlo.

Ridol. No no, non è tanto compito, quanto voi me lo asserite, perche fra di noi non ci passava troppa bona armonia.

Pulci. Ma,à me Segnori i Crepuscoli me fanno male, ccà facimmo a ccà? o voje ve contentate? e v' apro, o non ve contentate? e state de fora a batte le brocchette.

Florin. Via apri, che il Signor Ridolfo, è prontissimo di perdonarti.

Pulci.

Pulci. De me nè po ſta ſecuro, non aggia temore de nente, ccà già l' aggio perdonato. *entra*

Ridol. Caro Signor Florindo vi priego a venir meco, mentre non vorrei, che la bile mi traſportaſſe a qualche grande ecceſſo, ed aveſſi da funeſtare le loro conſolazioni;

Florin. No caro Signor Ridolfo perdonatemi, in queſti caſi l'inquietarſi e ſuperfluo, bensì il miglior partito è quello d' armarſi d' una vera prudenza, d' una ſoda ſaviezza, e paſſare il tutto ſotto ſilenzio riflettendo, che ciò, che accade in terra è deſtinato in Cielo.

Ridol. Sì ho deliberato abbracciare queſto voſtro conſiglio ſembrandomi molto proprio. Andiamo.

Florin. Quando ſia per ſervirvi, e per impedire qualche amarezza, che doveſſe ſoffrire il caro Amico, e la mia Signora Eleonora volontieri ne vengo.

Fallop. Ed io contro ſtommaco vi ſeguito: ſe tratta, che me ſento una poſtema, che poco ci vuole, e ſchiatto. *partono*

SCENA DECIMATERZA

Camera

Odoardo accanto ad Eleonora, Pulcinella con due Candellieri in mano vicino a Flavietta, che tiene un Candelliere in mano.

Eleono. Dunque ſiete mio?

Odoar. Come dubitarne.

Eleono. Ma ditemi caro Spoſo ſaranno poi dure-

durevoli in voi la ſincerità, l'amore, e l'affetto?

Odoar. E come a meno ſe fino da quel primo, e fortunato momento, che ebbi l'onore di vedere il voſtro volto, ne reſtai in sì fatta maniera amante, che mi ſarebbe ſtata odioſa la vita, ſe il Cielo non aveſſe cooperato all' adempimento di queſte nozze.

Flavie. Dunque ſei mio?

Pulc. E come decubitarne.

Flavie. Ma ſei veramente contento.

Pulci. Gnoſsì. E voi caro Eleſſir della noſta vita, trejaca del noſto core, unguento bianco del noſto ndividuo, ceròto della mia coratella, ſpezieria della mia conſolaziune, barrattolo della mia felicità, ſite contento di fare meco noi le tinozze!

Flavie. E chi non ſarrebbe contenta trovarſi vicina ad uno Spoſo sì caro, sì bello, sì gradito, e galante, che..

Pulc. Non chiù, non chiù, che a cheſſe parole majaliche, benute da majolica me ſiento annà nell' ultima liquidazione, me ſiento morì, e voi ſareſte coſtretta o mia beccamorteſſa de ſotterrareme quel Cadavere puzzolente.

Eleono. *Soſpira* Ah.

Odoar. Mia cara perche ſoſpirate;

Eleono. Temo lo ſdegno del Padre.

Odoar. Non paventate i rigori del Padre vicino al vòſtro Spoſo.

Flavie. *Soſpira* Ah.

Pulci. Mia Bella, pecchè ſoſpirate?

Flavie. Soſpiro, perche pavento i rigori del Padrone.

Pulci.

Pulci. Nò, non ſventate nente i dolori del voſto Patrone bicino a voſto Marito.

SCENA ULTIMA

Ridolfo, Florindo, Falloppa, e Detti.

Ridol. BOn prò vi faccia Padroni miei cari.

Odoar. *Elcono.* *S' inginocchiono da una parte.*

Flavie. *Pulcin.* *S' inginocchiono dall'altra.*

Odoar. Signor Ridolfo ecco alle voſtre piante un Cavaliere (da voi tenuto per nemico), che ſpera con queſte Nozze riconciliarſi con Voi, e vi priega mandare in un perpetuo oblìo la voſtra collera, mentre di buon grado vi rende non ſolo quei Terreni da Voi creduti uſurpati, ma vi dichiara aſſoluto Padrone di tutto il ſuo colla ſperanza di ritrovare in Voi un cuore diſpoſto a perdonare una Figlia, che per traſporto d'amore ha commeſſo un ſimile mancamento, e d'abbracciare in me un altro Figlio, che ha ſempre ambito di divinirvi tale.

Ridol. Soſpira Ah!

Elcon. Caro Signor Padre rivolgete verſo di me un occhio benigno, e riflettete eſſer voſtra Figlia, che vi chiede pietà d'una colpa innocente, qual è appunto quella di amore, e ſe annidate nel petto un cuore pietoſo, permettemi, che vi bagi la mano in ſegno del voſtro (da me tanto deſiato) perdono.

Ridol. Tenero aſſai: Figlia, l'amore di Padre non può reſiſtere a queſte tue eſpreſ-

ſioni

ſioni ſenza accompagnarle col pianto, onde alzati, che ti perdono; e voi Signor Odoardo venite fra queſte braccie, che nulla penſando al paſſato; vi prometto, che rinverrete in me un Padre amoroſo, conoſcendo pur troppo, che il Cielo ha diſpoſto così. *s'abbracciano*

Pulci. Scontrafacendo tutto quello, che ha detto Odoardo a Ridolfo Si Ridolfo ecco alle voſtre piante un Cannelliero (da Voi tenuto pè fico), che ſpera cò cheſſe Tinozze acconciaſſe col ſego Voi, e ccà poniate in un imperfetto Giudio el voſto nghiegno, e al Ventre nà bona doglia ve renne non ſolo chelli tre Remi da Voi creduti nzuppati; ma vi riſchiara aſſoluto Peperone di tutto il ſojo, ſpezzato d'alletrovà nvoi nò core cò la ſoppoſta a predindonare nà ſerva, che pè paſſa porto d'ammore hà commeſſo nò mancamiento, e d'abbacchiare in me non chiù no ſervo, ma nò Padrone, che ave ſempe rinbanbito di teſſervi pè Parente.

Flav. Anch' Io Signor Padrone...

Ridol. Via alzatevi, che vi perdono, e tu Flavietta, Flavietta, lo hai detto, e lo hai fatto, che ſe il Marito non te lo voleva dare Io, te lo fareſti preſo da te, ò baſta non voglio, che in queſta notte reſti ſcontento veruno.

Pulc. ſi alza Lo Cielo ſia chello, ccà pè la fenezza, ccà ci avite fatto te faccia morì mpiſo commo Patremo: *e l'abbraccia diſgraziatamente*

Odoar. Scoſtati temerario, ſe non...

Ridol. Via non vi alterate per questo, mentre non arriva nuovo il carattere di Pulcinella.

Flavi. Signor Padrone vorrei domandarvi perdono d'un altra cosa.

Ridolf. Che ci è qualch'altro Matrimonio?

Flavie. Nò, perche in Casa non vè altra Donna, che la Signora Pandora vostra Sorella, che ha cento e venti anni, o figuratevi sè vo prendere Marito: Vi voglio dimandà perdono di quella Lettera del Signor N: N: che era del Signor Odoardo.

Ridol. Anche questo di più! O via quello, che è fatto, e fatto, e più non si pensi al passato, ma ora in mia presenza, e del Signor Florindo, e Falloppa voglio rattificare i Matrimonj, e voglio che vi date la Mano.

Florin. Via caro amico non tardate più di dare a me, ed al Signor Ridolfo questo bel contento di vedervi unito in Matrimonio con una Giovane quanto bella, altrettanto savia, e prudente.

Odoar. Spiacemi per altro il vostro rammarico, e la vostra perdita.

Florin. Voi ò caro amico mi offendete parlando così, mentre non mi competerebbe il nome di vero amico, se mi recasse dispiacere la vostra felicità, e fin dal principio della scommessa dissi, che nulla mi premeva il perdere la Signora Eleonora, quando avessi potuto incontrare la vostra indignazione. E vero Falloppa?

Fallop. Nero, atque nerissimum est.

Odoar. Venite adunque fra queste braccie, riconoscendo in voi sempre più un vero Ami-

Amico; ed a voi cara Eleonora porgo di bel nuovo la deſtra giurandovi eterna la mia fede.

Eleon. E tale, e tanto il contento, che non mi permette riſpondervi - *ſi danno la mano*

Pulci. Tocca a noje mò: *Da un candeliero a Ridolfo, e levando quello, che tiene in mano* Flavietta *lò da a* Falloppa. Eccovi o mia Sicaria Amoroſa, ccà in preſenzia de Teſtimonj vi dò il Deſtro, voi datemi la Siniſtra.

Flavie. Sì eccoti la mano, il core, e tutta me ſteſſa. *ſi ſpoſano*

Pulci. Oh, e a me mo chi me paga?

Florin. Vieni a Palazzo, che ſarai ſodisfatto.

Pulci. Da chi Pupazzo aggio d'annà?

Odoar. Taci Pulcinella, nè avere più ardire di chiedere niente al Signor Florindo mentre lo farò le ſue veci, e voi o caro amico ſe gradite la mia amicizia, v'impongo l'ubbidire, e tacere.

Florin. Con queſta legge m' accheto: ma Falloppa ti ſei ammutolito?

Pulci. Starà penſanno a quacche auta Furbaria pè vince la ſcommeſſa;

Fallop. Senti Pulcinella, Io me la ſento calla con te, e ſe niente, niente me rompi il Ghitarrino, te faccio vedè, e te faccio,

Pulci. Ccà te ſi preſo collera? Paga la ſcommeſſa; e sè bolimmo fa na partita a ſoguzzuni, io sò lieſto.

Odoar. Nò, bensì voglio che naſcondiate nell' oblìo le voſtre collere, e l' ire voſtre, e che reſtiate perpetui Amici.

Pulc. Commanna, chi puole, ed ubbidiſca,

chi

chi vuole ; giacche così bolite , Io me contiento : Oè Falloppa pè mia grolia basta el potè di , che scannellier tenesti , e che la scommessa appò di me perdesti .

Fallop. Vieni Pulcinella , che ti voglio dare un abbraccio .

Pulci. Se tu me daje n'abbachio , io te dongo un Capretto *s'abbraccia ma spropositatamente , che le faccia male .*

Fallop. Fà un urlo .

Odoar. Via Pulcinella tralascia una volta d'esse così scioperato ; ti sembra quello il modo di dare un amplesso ?

Pulci. Come gli haggio a fa sente la forza dell' amicizia , e pè fagliela sente bono l' aggio stritto forte .

Fallop. Ma no tanto forte , che pregiudichi il cantarano . *mostrando il petto* : insomma sei nato Bestia , e vuoi morì Bestione .

Pulci. Chisso già lò saccio pecchè tutto el Monno me fà giustizia .

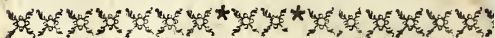
Odoar. O via voglio , che terminiamo la notte in allegria , ed a quest' effetto , portiamoci tutti nell' altro Quarto per fare colà un lauto banchetto , e da questi passati accidenti ogniun comprenda , che il Cielo ordina in guisa tale gli Umani eventi , che tutti siamo necessarj a tutti , e spesse volte il più felice trova nel più misero , che sperare , e che temere come appunto accade nelle RIDICOLE FURBARIE DI PULCINELLA COL MONDO NUOVO , E FALLOPPA COL MONDO VECCHIO .

Fine della Commedia .

vendono a bajocchi quindici l' una legate, da Pietro Paolo Pellegrini, Librajo a capo di Piazza Navona, per andare all' Appollinare, all' insegna de' SS. Pietro, e Paolo; come anche dal medesimo si vendono tutte le Commedie, e Carri, che stavano nella Libreria del fù Giuseppe Vaccari Librajo.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo P. Magistro Sac
Palatii Apostolici.

Dom. Jord. Patriarcha Antioch. Vicesg.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Sacri Palat
Apost. Mag. Ord. Præd.